

Thymos e Metis nella Medea di Euripide

Giuseppe Lentini

Sapienza Università di Roma, Italia

Abstract This paper argues that Euripides' *Medea* is characterised by μήτις (cunning intelligence), and reveals significant analogies with Homer's Odysseus, the πολύμητις hero: the plot of the tragedy itself seems to be modelled on the Cyclops' adventure in the *Odyssey*; also, Medea's tendency to deliberative monologues (as many as five in the drama) is to be considered a defining element of her μήτις. This aspect of Medea's character should be weighed in relation to her 'spirit', that is, θυμός (rage), especially since θυμός and μήτις are seen as more or less polar opposites in the Homeric poems. Medea's monologues in the tragedy (including her 'great monologue' at ll. 1021-80) are then analysed on the basis of such assumptions.

Keywords Medea. Odyssey. Odysseus. μήτις/βίη antithesis. Monologue.

Sommario 1 Medea nelle discussioni antiche di 'psicologia'. – 2. La Medea di Euripide e i personaggi dell'epica: Achille e Odisseo. – 3. Medea eroina di μήτις. – 4. La *Medea* e l'*Odissea*. – 5. Odisseo e i processi deliberativi. – 6. Θυμός e μήτις nei monologhi di Medea. – 6.1 Il primo monologo deliberativo di Medea (364-409). – 6.2 Il secondo discorso di Medea. – 6.3. Il terzo monologo di Medea. – 6.4 Il grande monologo di Medea. – 6.5 L'ultimo monologo. – 7. Conclusioni.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted	2020-08-07
Accepted	2020-10-20
Published	2020-12-21

Open access

© 2020 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Lentini, G. (2020). "Thymos e Metis nella Medea di Euripide". *Lexis*, 38 (n.s.), 2, 359-408.

DOI 10.30687/Lexis/2210-8823/2020/02/005

Il valore esemplare della figura mitologica di Medea emerge dalla sua 'ricezione' nelle letterature e nelle arti, particolarmente viva anche in tempi vicini a noi.¹ Più in particolare, però, che Medea sia un personaggio 'buono da pensare' risulta dall'uso del suo nome in altri campi del sapere. In psichiatria, il nome di Medea è paradigmaticamente legato alla sindrome delle madri che uccidono i propri figli.² In filosofia, d'altra parte, D. Davidson ha opposto al principio di Platone (il principio secondo il quale nessuna azione può essere irrazionale) il principio di Medea ('Medea Principle'), secondo il quale si può agire contro ogni retto giudizio, quando la volontà è sopraffatta dalla passione (il termine antico/aristotelico per questa situazione è *akrasia*):

This is what happens when Medea begs her own hand not to murder her children. Her hand, or the passion of revenge behind it, overcomes her will.³

All'origine della 'fortuna' di questi due aspetti legati al personaggio (l'infanticidio e l'*akrasia*) c'è, per noi, la *Medea* di Euripide; in particolare i due versi di quella tragedia (1078-80), riecheggiati nel passo di Davidson appena citato, in cui Medea afferma che sa di compiere il male (l'uccisione dei suoi figli), ma l'ira, il θυμός, la spinge ugualmente a consumare la sua vendetta.

Dedico questo lavoro alla memoria del Prof. Antonio Ligato, sotto la cui guida, negli anni del liceo, ho letto per la prima volta la *Medea* di Euripide. Ringrazio gli anonimi lettori della rivista per gli utili suggerimenti che hanno voluto fornirmi. Il testo della *Medea* viene citato secondo l'edizione di H. Van Looy (Van Looy 1992), salvo ove diversamente indicato.

1 La storia della ricezione del personaggio di Medea è stata oggetto di numerosi studi, anche molto recenti. Tra questi segnalo in particolare: Gentili, Perusino 2000; Bartel, Simon 2010; Lauriola 2015; Bettini, Pucci 2017 (con ricca bibliografia a p. 30 nota 5).

2 Cf. Stern 1948; Resnick 1969 (articolo che come epigrafe reca una parafrasi libera dei vv. 1242-9 della *Medea* di Euripide). Per altri riferimenti cf. Mossman 2011, 1 e Hall 2010, 16. Cf. inoltre Nivoli 2003; Depaulis 2008.

3 Davidson 1982. Il riferimento più specifico è ai vv. 1078-9 della *Medea* di Euripide, anche se non è la sua mano che Medea prega perché non uccida i figli, ma il suo θυμός (vv. 1056-7).

1 Medea nelle discussioni antiche di ‘psicologia’

Già nell'antichità il personaggio euripideo è stato oggetto di ampia discussione.⁴ Anche qui, non mi riferisco esclusivamente alle discussioni in ambito ‘letterario’ (nella sua *Poetica*, ad esempio, Aristotele cita proprio la *Medea* euripidea come paradigma di tragedia nella quale l'azione ‘tragica’ viene compiuta in piena consapevolezza);⁵ ma anche all'‘uso’ del personaggio in discussioni filosofiche su etica e psicologia.⁶ Una fonte eccezionale a riguardo è costituita dall'opera *Sulle opinioni di Ippocrate e Platone* di Galeno, il quale, per confutare, richiamandosi a Platone, le teorie psicologiche dello stoico Crisippo, dedica ampio spazio, sulla falsariga di Crisippo stesso, al personaggio di Medea.⁷ Per Galeno, i testi con i quali Crisippo pensava di suffragare le sue teorie psicologiche, in primo luogo i già ricordati versi 1078-80 della *Medea* euripidea, ma anche l'allocuzione al cuore dell'Odisseo omerico in *Od.* 20, confermano al contrario la correttezza della tripartizione platonica dell'anima.⁸ Un convincente tentativo di ricostruire il pensiero di Crisippo su Medea (e Odisseo), a partire dal resoconto tutt'altro che simpatetico di Galeno, è stato fatto da altri e non ci interessa direttamente in questa sede.⁹ Mi importa invece sottolineare il ricorso ai personaggi ‘letterari’ in un'argomentazione ‘tecnica’ quale è senz'altro quella di Galeno:¹⁰ oltre a Medea, non sorprendentemente, gli eroi dell'epica omerica, in particolare Achille e Odisseo. Applicando la teoria platonica dell'anima Galeno classifica Odisseo, Nestore e Polidamante, come personaggi in grado di dominare con il ‘ragionamento’ il θυμός, ovvero la parte irascibile dell'anima (τῷ λογισμῷ κρατοῦντας τοῦ θυμοῦ), al contrario di Achille e altri ‘giovani’ che sono invece assoggettati al θυμός (θυμῷ δουλεύοντας).¹¹ La capacità di Odisseo di tenere a freno l'ira, memorabilmente descrit-

⁴ Non avrebbe senso ridiscutere qui la relazione tra il personaggio euripideo e la tradizione mitica precedente: mi limito a rimandare ad Allan 2002, 17-24 e Mastronarde 2002, 50-7. Sulla *crux* relativa al problema dei rapporti con Neofrone cf. ancora Mastronarde 2002, 57-64 e, più di recente, Lucarini 2013, 189-93.

⁵ Arist. *Poet.* 1453b28-30: ἔστι μὲν γὰρ οὕτω γίνεσθαι τὴν πρᾶξιν, ὥσπερ οἱ παλαιοὶ ἐποίουν εἰδότας καὶ γινώσκοντας, καθάπερ καὶ Εὐριπίδης ἐποίησεν ἀποκτείνουσαν τοὺς παῖδας τὴν Μήδειαν.

⁶ Un buon punto di partenza sulla ricezione del personaggio di Medea tra i filosofi è Dillon 1997; cf. *infra* per altri riferimenti più specifici.

⁷ Sull'‘ossessione’ di Crisippo per la *Medea* euripidea cf. Diog. Laert. 7.180, con Dillon 1997, 211 nota 3.

⁸ Sulle argomentazioni di Galeno contro la psicologia di Crisippo cf. Tieleman 1996.

⁹ Cf. in particolare Gill 1983; 2005, 161-6; Graver 2007, 70-5, nonché Pigeaud 2006, 375-85.

¹⁰ Cf. De Lacy 1966; cf. anche Gill 1996, 226-39.

¹¹ Gal. *de plac.* 3.3.7, p. 186-7 De Lacy.

ta nella scena dell'allocuzione al suo cuore di *Od.* 20 e già elogiata da Platone (*Resp.* 390d-e; cf. *Phaed.* 94d-e), viene da Galeno contrapposta proprio all'incapacità della *Medea* euripidea di tenere a freno il suo θυμός, che le impone la vendetta contro Giasone.¹² Tuttavia, Galeno precisa anche che *Medea*, anche se dominata dal θυμός, non è un personaggio debole quanto a λογισμός; al contrario, osserva Galeno, *Medea* è un personaggio le cui tre parti dell'anima sono tutte estremamente sviluppate: quella appetitiva (come dimostra la passione d'amore per Giasone), quella irascibile (come dimostra l'ira che la conduce all'uccisione dei suoi figli per vendetta), e anche quella razionale: ciò è dimostrato «dalle misure da lei escogitate per vendicarsi dei nemici nonché da ciò che dice a sé stessa nel tentativo di calmare il suo animo adirato e persuaderlo a non commettere atti empì».¹³ Dalla lettura di Galeno emerge dunque che *Medea* è una figura dominata dal θυμός (come Achille, ad esempio) e in questo senso da contrapporre a Odisseo; eppure anche il suo λογισμός è eccezionalmente sviluppato, e questo la avvicinerrebbe proprio a Odisseo.

2 La *Medea* di Euripide e i personaggi dell'epica: Achille e Odisseo

Questo modo di accostare e confrontare i protagonisti delle opere letterarie può fermarsi a un livello puramente generico, individuando macroscopiche analogie e differenze. Tuttavia, può anche trasformarsi in una analisi più specifica, evidenziando contatti significativi e puntuali tra un personaggio e l'altro, tra un'opera e l'altra. È quanto in fondo accade nella celebrata analisi degli eroi tragici (per lo più sofoclei) di B. Knox. Nei primi due capitoli del suo *The Heroic Temper*, Knox procede a una definizione di una serie di caratteristiche comuni agli eroi sofoclei (Aiace, Antigone, Elettra, Filottete, Edipo), tali da presentarsi con strettissime analogie tra una tragedia e l'altra: una ferrea determinazione, espressa in termini enfatici e senza compromessi, resistente a ogni tentativo di persuasione con argomenti 'razionali'; l'ostinazione (αὔθαδία); l'audacia (θράσος, τόλμα);

¹² Gal. *de plac.* 3.3.7-22, p. 186-91 De Lacy. Sulla fortuna della scena odissica (che esamineremo *infra*) in ambito filosofico cf. Létoublon 2003; Montiglio 2011. Sull'emozione dell'ira in Grecia cf. almeno Harris 2001; Konstan 2006, 41-76.

¹³ Gal. *de plac.* 3.4.25, pp. 198-9 De Lacy: τοῦ δὲ λογιστικοῦ τῆς συνέσεως, ὑποτίθεται γὰρ κἂν τούτοις αὐτὴν [*scil.* *Medea*] ὁ Εὐριπίδης οὐ τὴν τυχοῦσαν, οὐ μικρὰ σημεῖα <τὰ> πρὸς τὸ τιμωρήσασθαι τοὺς ἐχθροὺς ἐπινοηθέντα καὶ ὅσα πρὸς ἑαυτὴν διεξέρχεται καταστέλλουσα καὶ πείθουσα τὸν θυμὸν ἀποχωρεῖν ἔργων ἀνοσιῶν. Galeno definisce *Medea* μεγάλοςπλαγχνος per il fatto di possedere tutte e tre le parti dell'anima estremamente sviluppate, con riferimento anche al v. 109 della *Medea* nel quale ricorre quell'aggettivo. Tuttavia, come osserva De Lacy 1977-1984, III, 637, la specifica accezione applicata da Galeno a *Medea* risulta senza paralleli.

un'indole 'selvaggia', un'ira e una passionalità estreme (ὄργή, χόλος, θυμός), che si associano a un fortissimo senso della propria identità e del proprio onore (da cui il timore di poter essere derisi dai propri nemici); e che sfociano, infine, in una tendenza all'autodistruzione.¹⁴ Knox suggerisce che l'archetipo di questo 'temperamento eroico' va individuato nella poesia omerica («the poetry Aeschylus and Sophocles learned as children, the poetry on which the education of both their generations was firmly based»), per la precisione nell'Achille iliadico, figura di eroe ostinato e dominato dall'ira e dal θυμός.¹⁵

Ora, Knox individuava convincentemente questo 'temperamento eroico', in ultima analisi 'achilleico', anche nel personaggio euripideo di Medea.¹⁶ Non è difficile, secondo Knox, scorgere in Medea alcuni dei caratteri salienti dell'eroe 'sofocleo': la determinazione espressa con enfasi (v. 791, ἐργαστέον; 1051, τολμητέον); il rifiuto ad ascoltare le preghiere e a essere persuasa (vv. 29; 184; 854); l'audacia (θράσος, v. 856 ecc; τόλμα, v. 394 ecc.); l'ira e la passione (ὄργή v. 176 ecc; χόλος, v. 94 ecc.; θυμός, 1056, 1079); la percezione di essere stata privata dell'onore (ἡτιμασμένη, v. 20; ἀτιμάσας, v. 1354 ecc.) e il timore di essere derisa dai nemici (γέλως, v. 383 ecc.).¹⁷ Tuttavia, come Knox stesso osservava, la Medea euripidea presenta differenze di rilievo rispetto agli eroi sofoclei. Una, macroscopica, riguarda il fatto che Medea, essendo una donna, non può prevalere per mezzo della forza, ma per attuare la sua vendetta contro Giasone deve ricorrere all'astuzia: il suo piano è infatti realizzato con il ricorso all'inganno e alla menzogna, nonché a mezzi tradizionalmente non legati all'eroismo 'tipico' quali i φάρμακα.¹⁸ Definire Medea come un personaggio puramente 'achilleico' sarebbe dunque insufficiente: Medea, al contrario, agisce, osserva ancora Knox, «as if she were a combination of the naked violence of Achilles and the cold craft of Odysseus».¹⁹

¹⁴ Knox 1964, 10-44.

¹⁵ Knox 1964, 50-2 (citazione a p. 50). Per altri elementi tipici della tragedia greca 'riconducibili' all'Achille iliadico cf. anche Rutherford 1982.

¹⁶ Knox 1977. Questo studio sulla Medea è anticipato proprio da alcune osservazioni già contenute in Knox 1964 (cf. spec. pp. 3 e 5). Sugli elementi eroici nella *Medea* cf. anche Bongie 1977. La critica di Rehm 1989 (spec. p. 97) è indirizzata contro un resoconto troppo semplificato dell'argomentazione svolta in Knox 1977; si veda invece Gill 1996, 153-4, che parte proprio dalle osservazioni di Knox per la sua discussione di Medea come «problematic hero». Sui rapporti tra Medea ed eroi quali l'Achille iliadico e l'Aiace sofocleo cf. in ogni caso già Maddalena 1963.

¹⁷ Knox 1977, 198-9.

¹⁸ Knox 1977, 202-3.

¹⁹ Knox 1977, 202. Per l'accostamento tra Medea e Odisseo cf. anche Foley 2001, 260.

3 Medea eroina di μήτις

Mentre non sembra necessario rimarcare l'efficacia ermeneutica di individuare nell'Achille iliadico l'archetipo dell'eroe tragico inflessibile e passionale, quale la stessa Medea, almeno in parte, è, ritengo invece che valga la pena di mostrare che anche il riferimento a un legame tra il personaggio di Medea e Odisseo, segnalato da Knox e indirettamente suggerito anche da Galeno, vada preso sul serio e considerato tutt'altro che generico. Se davvero, però, Medea è una 'combinazione' di aspetti achilleici e odissiaci, bisognerà interrogarsi sui modi e sul significato di questa operazione che fa coesistere nello stesso personaggio le caratteristiche di due figure che nella tradizione omerica sono presentate come l'una l'opposto dell'altra, proprio in relazione alla gestione degli impulsi dell'animo, del θυμός.²⁰

Tanto il termine λογισμός (di Galeno) quanto «cold craft» (di Knox) risultano tuttavia poco informativi per definire il terreno comune ai due personaggi di Medea e Odisseo. La qualità che contraddistingue l'Odisseo omerico e che la Medea di Euripide condivide, risponde, nella cultura greca, al nome di μήτις, categoria mentale che è stata chiarita, nel suo complesso di relazioni concettuali e lessicali, dalla ben nota indagine di M. Detienne e J.-P. Vernant.²¹ Il termine μήτις fa riferimento

a una forma di intelligenza e di pensiero, un modo del conoscere [...] implica un insieme complesso ma molto coerente di atteggiamenti mentali, di comportamenti intellettuali che combinano l'intuito, la sagacia, la previsione, la spigliatezza mentale, la finzione, la capacità di trarsi d'impaccio, la vigile attenzione, il senso dell'opportunità, l'abilità in vari campi, un'esperienza acquisita dopo lunghi anni.²²

Detienne e Vernant dimostrano come questa 'categoria mentale' persista con scarse variazioni in tutto il corso della cultura greca, associandosi a una costellazione lessicale molto stabile, che include termini e nozioni come δόλος ('inganno'), μηχανή ('artificio'), τέχνη ('arte, abilità'), κέρδη (originariamente 'trucchi', più tardi, al singolare κέρδος, 'guadagno'), νόος ('mente', 'intelligenza'), πόρος ('mezzo'), σοφία ('sapienza', 'abilità') ecc.

Già l'*Iliade* ci offre una riflessione articolata su μήτις, nel discorso in *Il.* 23 in cui il saggio Nestore dà al figlio Antiloco accurate istru-

²⁰ Sull'opposizione tra Achille e Odisseo, tema sul quale torneremo nel dettaglio *infra*, cf. Diano 1993; Nagy 1999; Edwards 1985; Cook 1995, 28-32; Lentini 2006; Elmer 2015.

²¹ Detienne, Vernant 1978.

²² Detienne, Vernant 1978, XI.

zioni affinché riesca a ottenere i premi nella gara dei carri. Questo discorso di Nestore presuppone l'opposizione polare, fondamentale nella cultura greca, tra μῆτις, astuzia, e βίη, forza (*Il.* 23.315-8):²³

μήτι τοι δρυτόμος μέγ' ἀμείνων ἠὲ βίηφι·
μήτι δ' αὐτε κυβερνήτης ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ
νῆα θοὴν ἰθύνει ἐρεχθομένην ἀνέμοισι·
μήτι δ' ἠνίοχος περιγίγνεται ἠνίοχοιο²⁴

Grazie alla μῆτις, Antiloco dovrebbe effettuare una manovra tale da avvantaggiarlo rispetto agli avversari che pure hanno cavalli più veloci. Nestore spiega che il bravo auriga, quando viene il momento di girare intorno alla μέτα, deve lasciare libero corso al cavallo esterno, mentre deve trattenerlo il cavallo sul lato interno in modo che giri il più vicino possibile alla μέτα.²⁵ Già in questa testimonianza la μῆτις viene esplicitamente presentata come capacità di 'trattenerlo' e 'incanalare' una forza che rischia di finire fuori ogni controllo.

In ogni caso, è attraverso la figura di Odisseo che entrambi i poemi omerici forniscono un modello esemplare di eroe la cui azione è improntata esplicitamente a μῆτις: il suo nome è di frequente connesso all'epiteto πολύμητις, ed elementi che lo contraddistinguono sono la tendenza all'inganno, alla finzione e alla menzogna (δόλος), nonché l'ingegnosità (altro suo epiteto caratterizzante è, non a caso, πολυμήχανος).²⁶ Ben rimarcata in Omero è inoltre la connessione tra Odisseo e i termini riconducibili alla radice di κέρδος (anch'essi regolarmente associati a μῆτις), sia nel significato più generico di 'astuzie' (al plurale κέρδεα) che in quello più specifico di guadagno.²⁷

Su Odisseo e la sua μῆτις avremo modo di tornare presto. Quanto a Medea, la caratterizzazione di quest'ultima quale eroina di μῆτις era in primo luogo un dato che Euripide recepiva senz'altro dalla tradizione: non solo la connessione tra Medea e la μῆτις è presupposto già in età arcaica da un testo a riguardo esplicito come l'*Olimpica* 13 di

23 Su questo passo cf. Detienne, Vernant 1978, 3-15. L'opposizione μῆτις vs. βίη qui presupposta è di grande importanza e ad essa si può, parzialmente, ricondurre anche l'opposizione Odisseo vs. Achille.

24 «Per intelligenza più che per forza il boscaiolo eccelle, per intelligenza il nocchiero sul mare color del vino tiene dritta la rapida nave squassata dai venti, per intelligenza l'auriga ha la meglio sull'altro auriga». Tutte le traduzioni dei testi, se non diversamente indicato, sono dell'Autore.

25 Hom. *Il.* 23.334-40. Questo punto non è ben chiarito nel capitolo di Detienne, Vernant 1978 sopra citato in cui si tratta del discorso di Nestore; cf. invece Nagy 1990, 208-9; Pelliccia 1995, 28-9, nota 38; Frame 2009, 138. Pelliccia nota, convincentemente, l'analogia di fondo tra il 'modello' omerico della μῆτις presupposto da questo discorso di Nestore, e la psicologia platonica quale illustrata nell'immagine della biga alata.

26 Sulla μῆτις di Odisseo cf. Detienne, Vernant 1978, 14-5; Lentini 2006 e vd. *infra*.

27 Cf. Cozzo 1988, 15-40.

Pindaro;²⁸ ma essa è perfino presupposta dal nome stesso di Medea.²⁹ L'operare di Medea nella tragedia è descritto, è facile rendersene conto, con il ricorso al lessico che troviamo regolarmente associato a μήτις: non solo l'abilità nell'uso dei φάρμακα (385; 718; 789 ecc.)³⁰ e il possesso di σοφία (285; 385; 409 ecc.), ma anche termini ed espressioni quali ad es. v. 260, ἦν μοι πόρος τις μηχανή τ' ἐξευρεθῆ; v. 369 κερδαίνουσιν ἢ τεχνωμένην; v. 402, βουλεύουσα καὶ τεχνωμένη ecc.³¹

4 La *Medea* e l'*Odissea*

La condivisione da parte di Medea e Odisseo di una caratteristica quale la μήτις determina una prima macroscopica analogia tra la tragedia euripidea e l'*Odissea*. Essa riguarda il *plot* stesso delle due opere, che ruota intorno alla realizzazione, con l'inganno, di un piano di vendetta. L'*Odissea* costituisce nella letteratura greca il primo esempio di *revenge plot*: la seconda parte del poema narra la vendetta di Odisseo, giunto al palazzo sotto mentite spoglie, sul gran numero di pretendenti che corteggiano Penelope.³² La *Medea*, nella quale si realizza il piano della protagonista di vendicarsi dell'uomo che l'ha abbandonata, costituisce una chiara esemplificazione del medesimo genere di intreccio.³³ Il legame tra le due opere, tuttavia, sembra andare oltre questo primo dato, ancora generico. La *Medea*, in realtà, più che l'azione principale della seconda parte dell'*Odissea*, sembra ricalcare particolarmente da vicino la più emblematica delle avventure dei viaggi di Odisseo: quella del Ciclope in *Od.* 9. Questo episodio, rispetto alla lunga narrazione della ven-

²⁸ Cf. Pind. *Ol.* 13.49-54 e cf. anche, sempre in Pindaro, *Pyth.* 4.58. Sulla figura di Medea in età arcaica e la sua μήτις cf. inoltre Giannini 2000.

²⁹ Per la connessione tra μήτις e μῆδομαι (a cui viene ricondotto il nome Μήδεια) cf. Chantraine 1999, 693; sul nome di Medea cf. inoltre Bettini, Pucci 2017, 132-3.

³⁰ La stretta connessione tra φάρμακα e μήτις è inequivocabilmente indicata, tra l'altro, dall'espressione omerica φάρμακα μητιόεντα (*Od.* 4.227).

³¹ Per il ricorrere di questo lessico nella tragedia cf. Mastronarde 2002, 14; Gibert 2016, 113.

³² Cf. Burnett 1998, 35-42; per una recente analisi del tema della vendetta nell'*Odissea* cf. Loney 2019. Aristotele in *Poet.* 1453a31-33 definisce il tipo di racconto esemplificato anche nell'*Odissea* come avente doppia «composizione» (σύστασις), terminante cioè con esito contrario per i migliori e i peggiori (τελευτώσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοισι καὶ χείροσιν).

³³ Cf. Di Benedetto 1971, 37-8; Burnett 1973; 1998, 192-223; e Mastronarde 2002, 8-15; quest'ultimo (p. 8) identifica come elementi caratterizzanti di questo intreccio quelli di «grievance, overcoming of obstacles, deception, murder, and celebration of success», che si possono facilmente individuare nella *Medea*, con l'importante particolarità che l'uccisione non è quella dell'antagonista, ma dei suoi nuovi parenti e dei suoi figli, che sono, però, anche i figli di chi realizza la vendetta: il 'successo' implica dunque in questo caso una perdita enorme per la protagonista stessa (cf. Mastronarde 2002, 12).

detta contro i pretendenti che occupa tutta la seconda parte dell'*Odissea*, è caratterizzata da una sequenza degli avvenimenti che è, ovviamente, più serrata, e trova corrispondenze più specifiche nell'azione della *Medea*.³⁴ Nell'avventura del Ciclope, Odisseo otteneva il successo (vendetta, certo, ma anche vera e propria lotta per la sopravvivenza) rinunciando alla vendetta 'immediata' (*Od.* 9.299-305) e ricorrendo all'astuzia e all'inganno. Odisseo offriva a Polifemo il vino, la 'droga' che lo avrebbe reso ebbro, e gli rivolgeva «dolci parole» (*Od.* 9.363: ἔπεισσι... μείλιχίοισι), acconsentendo, ma solo apparentemente, alla richiesta del Ciclope di dirgli il nome: Odisseo si presenta, con una trovata che gli garantirà il trionfo, sotto il falso nome di Οὖτις (il quale evoca, con facile gioco di parole, la qualità che meglio lo contraddistingue, μήτις: cf. *Od.* 9.410). Negando il suo nome, Odisseo rinuncia alla sua stessa identità eroica;³⁵ tuttavia, egli la 'ristabilisce' una volta riuscito a sfuggire, quando, ormai a bordo della sua nave, da una posizione di (relativa) sicurezza, schernisce il Ciclope, rivendicando tra l'altro l'origine divina della punizione inflittagli (vv. 475-79), e proclamando infine con fierezza il suo vero nome accompagnato dal patronimico (vv. 502-5).³⁶ Il *revenge plot* della *Medea* è scandito da una analoga successione di eventi. Dopo aver concepito altre opzioni di vendetta 'eroiche' destinate ad essere abbandonate (vv. 364-409), Medea decide di utilizzare strumenti della μήτις come i φάρμακα, e, una volta avute rassicurazioni da Egeo, rivolge a Giasone «parole molli» (μαλθακούς... λόγους, v. 776) fingendo di aver rinunciato al risentimento nei suoi confronti. Anche Medea, dunque, annulla, provvisoriamente, la sua identità, fingendo una resa totale di fronte a Giasone. Nella scena finale, una volta che la vendetta contro Giasone è compiuta, con una trovata scenica di grande effetto, Medea compare in alto, irraggiungibile a Giasone, sul carro di Helios, suo padre: anche lei, come Odisseo, dopo aver finto sottomissione, ristabilisce la sua identità, schernen-

34 Sul modo in cui la narrazione principale della seconda parte dell'*Odissea* riproduce un *pattern* narrativo regolarmente associato a Odisseo anche negli episodi del suo 'passato' cf. Lentini 2006, cap. 1.

35 In generale, sull'importanza del nome per l'identità degli eroi dell'epica cf. Higbie 1995, 5-6; per il tema dell'occultamento del nome in relazione a Odisseo cf. Austin 1972; Segal 1994, 97; Murnaghan 2011, 5-9.

36 Come in genere osservato, le parole di scherno (κερτομίοισι, v. 474) e l'orgogliosa rivendicazione di Odisseo sono assimilabili alle parole sarcastiche che, secondo un modulo ampiamente ricorrente nell'*Iliade*, il vincitore rivolge allo sconfitto sul campo di battaglia (cf. Murnaghan 2004, 213; per le caratteristiche di *kertomia* cf. Lentini 2013, § 10). Il fatto che Polifemo sia ferito ma non morto e soprattutto il fatto che Odisseo sia in fuga (dove anche la sua distanza spaziale dallo sconfitto) costituiscono tuttavia delle importanti differenze rispetto alle situazioni iliadiche.

do e umiliando l'impotente avversario.³⁷ E le parole che Odisseo rivolgeva al Ciclope (*Od.* 9.475-9):

Κύκλωψ, οὐκ ἄρ' ἔμελλες ἀνάλκιδος ἀνδρὸς ἑταίρους
 ἔδμεναι ἐν σπητῇ γλαφυρῷ κρατερῆφι βίηφι.
 καὶ λίην σέ γ' ἔμελλε κιχῆσθαι κακὰ ἔργα,
 σκέτλι', ἐπεὶ ξείνους οὐχ ἄζεο σῶ' ἐνὶ οἴκῳ
 ἐσθήμεναι· τῷ σε Ζεὺς τείσατο καὶ θεοὶ ἄλλοι.³⁸

sembrano essere riecheggiate da Medea quando, anch'ella evocando la giustizia di Zeus, rimprovera a Giasone di essersi illuso di poterla disonorare impunemente (1351-5):

μακρὰν ἂν ἐξέτεινα τοῖσδ' ἐναντίον
 λόγοισιν, εἰ μὴ Ζεὺς πατὴρ ἠπίστατο
 οἶ' ἔξ ἐμοῦ πέπονθας οἶά τ' εἰργάσω.
 σὺ δ' οὐκ ἔμελλες τὰμ' ἀτιμάσας λέχη
 τερπνὸν διάξειν βίον ἐγγελῶν ἐμοί.³⁹

Le analogie tra l'articolazione narrativa della *Medea* e l'avventura del Ciclope lasciano naturalmente emergere scarti estremamente significativi tra i due testi. In primo luogo, è notevole che nel finale della tragedia sia la 'vincitrice', Medea, a emergere come figura di statuto divino, mentre nel caso dell'*Odissea* questa figura era quella dello sconfitto, il Ciclope. Medea, al contrario di Odisseo, il quale, mentre è in fuga, rischia di essere colpito dai massi scagliati da Polifemo, non ha nulla da temere da Giasone: è lei che si trova nella posizione privilegiata di conoscere e 'dirigere' il corso degli eventi futuri (nell'*Odissea*, invece, era il Ciclope a determinare le future peregrinazioni di

37 Su questa scena, che presuppone un uso di sicuro effetto della μηχανή, cf. Cunningham 1954; Knox 1977, 206-11; Battezzato 1995, 172-6, nonché i commenti di Mastrocinque 2002, 372-3 e Mossman 2011, 353-4, entrambi con ulteriore bibliografia. La critica ha, comprensibilmente, insistito sul ribaltamento, messo in atto in questa scena, di alcune convenzioni tragiche; tuttavia, mi pare che anche il rapporto con il testo odissiacco vada tenuto in debito conto: fa certamente riflettere la possibilità che dietro l'uso di un'espedito schietamente teatrale quale l'uso della macchina ci sia anche la 'scena' di un testo narrativo come l'*Odissea*. Sull'importanza in tragedia dei rapporti intertestuali con Omero, oltre che con gli altri testi tragici, cf. in generale Burian 1997, 194.

38 «Ciclope, non di un vigliacco eri destinato a mangiare i compagni nella grotta cava con brutta violenza. Davvero su di te dovevano ricadere i tuoi misfatti, scellerato, poiché non hai avuto remore a mangiare gli ospiti nella tua casa; perciò ti hanno punito Zeus e gli altri dèi».

39 «Un lungo discorso potrei fare a fronte di queste tue parole, se il padre Zeus non sapesse che cosa hai sofferto a causa mia e che cosa tu mi hai fatto. Tu non eri destinato, dopo aver disonorato il mio letto, a condurre una vita piacevole, deridendomi». Un uso paragonabile di οὐκ... ἔμελλες anche in *h. Ap.* 379 (cf. la nota *ad loc.* di Richardson 2010, 134).

Odisseo). Il rapporto tra i due testi ha un risvolto interessante anche per quello che riguarda le figure antagoniste nelle due storie (il Ciclope e Giasone). La figura di Giasone è, ovviamente, una figura 'esteteticamente' molto diversa dal Polifemo omerico. A differenza di quest'ultimo, Giasone non è una figura specificamente caratterizzata da forza bruta, da βίη;⁴⁰ al contrario egli è contraddistinto, come emerge chiaramente nell'agone con Medea ai vv. 446-626, dalla tendenza a perseguire con furbizia l'utile personale.⁴¹ Dal punto di vista di Medea, in ogni caso, Giasone viola sacrilegamente i legami di *philia* con i suoi cari e lo stesso istituto matrimoniale, così come il Ciclope viola l'istituto della *xenia*.⁴² Questo implicito accostamento a una figura non civilizzata come il Ciclope (cf. *Od.* 9.112-4) rende ancora più paradossale la tendenza da parte di Giasone a presentarsi come depositario della 'civiltà' greca di contro alla barbara Medea (cf. 536-8; 1339-41).

5 Odisseo e i processi deliberativi

Uno degli aspetti del personaggio di Odisseo che l'avventura del Ciclope fa emergere con notevole chiarezza è la capacità di scegliere il migliore corso d'azione valutando le conseguenze (negative) di altre opzioni: sembra essere questa, in definitiva, una delle caratteristiche distintive della μῆτις. Durante l'episodio Odisseo è impegnato in ripetuti processi deliberativi, puntualmente descritti dal narratore (che in questa parte del poema, come si sa, è Odisseo stesso). In Omero, certo, Odisseo non è l'unico personaggio a essere descritto come impegnato in attività mentali di questo tipo. Vari personaggi si trovano nei poemi a dover fronteggiare una decisione tra due alternative che si conclude con la scelta di ciò che appare loro *più conveniente*: queste situazioni sono espresse per mezzo di formule stereotipate, e il termine κέρδιον, con il quale viene sovente individuata l'opzione preferibile, suggerisce una connessione, anche se indiretta, con la nozione di μῆτις.⁴³ È indubbio, tuttavia, che le deli-

40 Sull'opposizione μῆτις di Odisseo vs. βίη del Ciclope cf. Cook 1995, 109-10.

41 Giasone è a suo modo una figura caratterizzata da μῆτις, in questo dimostrando alcuni punti in comune con Medea stessa: cf. Gibert 2016 e *infra*. Può essere interessante notare che nella ripresa dell'avventura odissiaca nel *Ciclope* Euripide crea un personaggio per molti aspetti diverso dal Polifemo omerico, e uno dei temi ad assumere particolare importanza è proprio quello della violazione della φιλία (di grande rilievo proprio nella *Medea*): cf. Konstan 1990.

42 Sulla violazione da parte di Giasone dei vincoli di φιλία un'ottima analisi è fornita da Gill 1996, 154-74. In generale, sul tema della φιλία nella *Medea* cf. Schein 1990; Mueller 2001.

43 La formula conclusiva di queste scene è ὧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι: *Il.* 13.458; 14.23; 16.652 ecc. (cf. Pelliccia 1995, 130). Sul valore di κέρδιον cf. Cozzo 1988, 38; Roisman 1990.

berazioni di Odisseo ricevano un'enfasi del tutto particolare, come è spesso dimostrato dall'eccezionalità anche formale di queste scene.

Specialmente notevole nella narrazione relativa al Ciclope è il momento in cui Odisseo concepisce il primo piano di vendetta. Ormai 'intrappolato' con il suo séguito nell'antro, Odisseo vede il Ciclope sbattere a terra due dei suoi compagni, quasi fossero dei cuccioli (v. 289, ὡς τε σκύλακας), e poi mangiarli. Una sensazione di ἀμηχανίη, 'impotenza', coglie l'animo di Odisseo (v. 295). Non appena il Ciclope si addormenta, Odisseo *medita* (il verbo usato è βουλεύω) di avvicinarsi e colpirlo al petto con la spada per ucciderlo (vv. 299-301):

τὸν μὲν ἐγὼ βούλευσα κατὰ μεγαλήτορα θυμὸν
ἄσσον ἰῶν, ξίφος δ'εὖ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
οὐτάμεναι πρὸς στήθος⁴⁴

Come scrive A. Heubeck, «Odisseo concepisce impulsivamente un piano che corrisponde alla sua natura di guerriero»;⁴⁵ lo stesso gesto di estrarre la spada in Omero si connette a un impulso immediato d'ira.⁴⁶ Tuttavia una riflessione sulle conseguenze che sarebbero seguite a quel corso d'azione lo trattiene (ἔρυκεν v. 302): una volta morto il Ciclope, anche Odisseo e compagni sarebbero morti, perché *non sarebbero riusciti* (v. 304 οὐ γὰρ κεν δυνάμεσθα) a spostare l'enorme masso che Polifemo ha messo a chiusura della caverna: dunque la scelta di Odisseo è motivata con l'osservazione che quel determinato corso di azione rende *impossibile* ottenere il risultato sperato.⁴⁷ Alla base della μῆτις di Odisseo vi è dunque la capacità di trattenerne una reazione impulsiva e incontrollata, e una sostanziale analogia si può cogliere con quanto emergeva dal discorso di Nestore ad Antiloco, nel quale l'abilità (cioè la μῆτις) dell'auriga era fatta coincidere con il saper trattenerne l'impeto di uno dei due cavalli.

Una volta che il Ciclope è uscito con le sue greggi, Odisseo rimane nell'antro «a meditare mali, se mai potessi punirlo» (vv. 316-7 κακὰ βυσσοδομεύων, | εἶ πῶς τεισαίμην), finché non concepisce quello che a lui appare il «piano migliore» (ἀρίστη... βουλή, v. 318): accecare il Ciclope. La capacità pianificatrice e deliberativa di Odisseo è infine necessaria nel momento in cui l'eroe e i suoi compagni devono usci-

⁴⁴ «E io meditai nel mio animo magnanimo di avvicinarmi, estrarre la spada punta da lungo la coscia e piantargliela in petto».

⁴⁵ Heubeck 2003, 202.

⁴⁶ Sul gesto di estrarre la spada in Omero come «passionate impulse to mayhem» cf. Pelliccia 1995, 226, con indicazione di altri paralleli nell'*Odissea*.

⁴⁷ Per un'analisi di questo passo e della sua importanza per la definizione della μῆτις di Odisseo cf. Lentini 2006, 111 e 122. Per il modo in cui questa scena si discosta da alcuni moduli tipici delle scene di deliberazione cf. Heubeck 2003, 203.

re dall'antro e fuggire (vv. 420-4: finiranno poi per nascondersi sotto la pancia delle pecore):

αὐτὰρ ἐγὼ βούλευον, ὅπως ὄχ' ἄριστα γένοιτο,
εἴ τιν' ἐταίροισιν θανάτου λύσιν ἢ δ' ἐμοὶ αὐτῷ
εὐροίμην· πάντας δὲ δόλους καὶ μήτιν ὕφαινον,
ὥς τε περὶ ψυχῆς μέγα γὰρ κακὸν ἐγγύθεν ἦεν.
ἦδε δέ μοι κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνεται βουλή κτλ.⁴⁸

Questa caratteristica di Odisseo è facilmente osservabile anche al di fuori dell'avventura del Ciclope. Il caso più rappresentativo e memorabile si trova nella scena, di carattere fondamentalmente monologico, dell'allocuzione di Odisseo al cuore posta all'inizio di *Od.* 20.⁴⁹ A noi importa qui soprattutto sottolineare che ancora una volta il processo deliberativo verte sulla rinuncia a una reazione immediata e sulla necessità di posporre l'offensiva a un momento più opportuno. Odisseo è a letto, ma rimane sveglio, 'meditando mali' (κακὰ φρονέων, v. 5) contro i pretendenti. Il riso (γέλω, v. 8) delle ancelle che si recano di notte nelle camere dei pretendenti turbano il suo animo (θυμός, v. 9): «molto era incerto» (πολλὰ μερμήριζε, v. 10) se ucciderle tutte o lasciare (ἔϕ, v. 12) che per l'ultima volta si unissero ai pretendenti. Il conflitto interiore di Odisseo viene reso dal testo con l'individuazione di due entità apparentemente distinte: da una parte il cuore (κραδίη, v. 13), che viene equiparato a una cagna che badando ai suoi cuccioli (σκυλάκεσσι, v. 15), di fronte a un uomo che non conosce (ἀγνοήσασα, v. 15), ulula e smania di combattere; dall'altra l'eroe stesso, che rimprovera il cuore ordinandogli di *sopportare* (*Od.* 20.18-21):

τέτλαθι δὴ, κραδίη· καὶ κύντερον ἄλλο ποτ' ἔτλης,
ἦματι τῷ, ὅτε μοι μένος ἄσχετος ἦσθιε Κύκλωψ
ἰφθίμους ἐτάρους· σὺ δ' ἐτόλμας, ὄφρα σε μήτις
ἐξάγαγ' ἐξ ἄντροιο οἰόμενον θανέεσθαι⁵⁰

48 «Io intanto meditavo sul modo migliore di procedere, se mai riuscissi a trovare una via di scampo dalla morte per me e i miei compagni. Tessevo tutti gli inganni e ogni astuzia, come è normale quando è in gioco la vita. Una grande sciagura incombeva. Questo mi appariva in cuore il piano migliore».

49 Si tratta di una scena che è per molti versi eccezionale e perciò abbondantemente studiata; mi limito a citare (in quanto indicativi della varietà degli approcci adottati): Russo 1968, 291-4; Halliwell 1990, 38-42; Pelliccia 1995, 125-6 e 220-6; Gill 1996, 183-90; Lentini 2006, 109-14.

50 «Sopportati, mio cuore. Hai sopportato anche pena più oltraggiosa quel giorno in cui il Ciclope sfrenato nella sua forza si mangiava i valenti compagni; ma tu sopportavi, fino a che l'astuzia, quando ormai credevi di morire, non ti tirò fuori dall'antro».

Il sopportare è presentato come una scelta contraria a un ‘sentimento naturale’: quello di una cagna che vuole difendere i propri *cari* (i cuccioli) di fronte a un *nemico* (un uomo che non conosce). Ma è strategicamente importante che Odisseo non dia immediato corso al (naturale) sentimento di ira che si origina nel suo cuore (θυμός, κραδίη).⁵¹ trattenerne l’impulso immediato è la condizione prima per meditare su *come* sia meglio agire (cf. vv. 28 ss.). Il riferimento all’avventura del Ciclope contenuto in questo ‘monologo’ ha una sua specificità, perché proprio lì, come abbiamo visto, l’inizio della ‘riscossa’ di Odisseo, la stessa possibilità di escogitare un modo per vendicarsi e fuggire, coincideva con la rinuncia a uccidere immediatamente Polifemo con la spada (*Od.* 9.299 ss.), per escogitare un migliore piano d’azione.⁵² L’operazione di trattenerne il proprio animo viene resa col ricorso all’idea del ‘sopportare’, qui insistentemente richiamata attraverso le forme τέτλαθι, ἔτλης e ἐτόλμας, tutte riconducibili alla medesima radice τλα-, la quale appare tradizionalmente associata al personaggio epico di Odisseo, eroe πολύτλας oltre che πολύμητις.⁵³ Com’è noto, la radice τλα- ha sia un significato attivo («osare») che passivo («sopportare»), ma in Omero, quando appare connessa al personaggio di Odisseo, è indubbiamente il secondo significato a essere preponderante, con, in più, come si è appena visto, una specializzazione in senso psicologico.⁵⁴

Numerosi, anche se meno articolati, esempi di questo stesso motivo (Odisseo che ‘sopportare’, controllando la reazione emotiva del suo ‘cuore’) si trovano in altri luoghi dell’*Odissea*. In *Od.* 17, ad esempio, Odisseo (in quel frangente travestito da mendicante) ed Eumeo vengono insultati da Melanzio (vv. 215-32), cosa che turba il cuore (κῆρ) di Odisseo (v. 216). Melanzio addirittura colpisce Odisseo con un calcio all’anca; a quel punto l’eroe «meditò (μεμῆριξεν, v. 235) se colpire Melanzio col bastone o sollevandolo gli fracassasse in terra la testa»; tuttavia decideva di *sopportare* e di trattenersi in cuore (ἐπετόλμησε, φρεσὶ δ’ἔσχετο, v. 238), evidentemente per non svelare la sua identità eroica (in questa fase, Odisseo deve passare per il più vile degli accattoni).⁵⁵

51 Per una discussione dei passi omerici in cui θυμός e κραδίη indicano una reazione specificamente legata all’ira cf. Clarke 1999, 93-7. Per una discussione sul significato di θυμός cf. Chadwick 1996, 143-50.

52 Un legame con l’avventura del Ciclope è individuabile anche nell’occorrenza del termine σκυλάκεσσι nella similitudine della cagna: cf. la similitudine che assimila i compagni a dei cuccioli (σκύλακας) in *Od.* 9.289 sopra citato.

53 Sulla costante associazione di termini riconducibili alla radice τλα- a Odisseo nelle scene di deliberazione cf. già Arend 1933, 112-3.

54 Per l’associazione di termini riconducibili alla radice τλα- («in its double meaning of ‘daring’ and ‘enduring’») anche nella ricezione del personaggio di Odisseo nella letteratura post-omerica, cf. Montiglio 2011, 10-11.

55 Cf. per un ulteriore esempio anche *Od.* 18.90-4, in cui Odisseo è incerto (μεμῆριξεν) se deve colpire Iro in modo da ammazzarlo, o colpirlo debolmente solo per stenderlo a

È importante osservare che nell'*Odissea* il controllo dell'ira ha soprattutto un risvolto tattico. Tuttavia esso può assumere anche valenza morale, presentandosi come un aspetto di 'temperanza' (più tardi si parlerà di questa virtù come di σωφροσύνη).⁵⁶ È del resto anche grazie alla descrizione dei ripetuti atti di sopraffazione da Odisseo sempre sopportati con pazienza che l'*Odissea* rende più accettabile la strage, moralmente problematica, dei pretendenti.⁵⁷ E hanno certamente una dimensione morale anche quei casi in cui è possibile vedere Odisseo tenere a freno (o almeno tentare di tenere a freno...) anche il θυμός degli altri; in particolare quello di Achille, colui che incarna archetipicamente il modello dell'eroe dominato dal θυμός e che risulta, sotto questo aspetto, specularmente opposto a Odisseo. Non è casuale che sia Odisseo nell'episodio dell'ambasceria a riportare ad Achille le parole di Peleo che lo invitavano a trattenerne il θυμός (*Il.* 9.255-6: σὺ δὲ μεγάλητορα θυμὸν | ἴσχειν ἐν στήθεσσι φιλοφροσύνη γὰρ ἀμείνων).⁵⁸ È sempre Odisseo, poi, che durante la Riconciliazione interviene per far sì che Achille, il quale, spinto da ira furente (μένος, v. 202), vorrebbe mandare gli Achei a combattere digiuni, consenta agli uomini di mangiare prima della battaglia (*Il.* 19.146-237). Questa volta è il cuore di Achille che è chiamato (da Odisseo) a *sopportare* (*Il.* 19.220):

τὼ τοι ἐπιπλήτω κραδίη μύθοισιν ἑμοῖσιν⁵⁹

La necessità di frenare il 'cuore' è motivata con una riflessione sulle conseguenze negative del corso d'azione desiderato da Achille: un uomo mandato a combattere senza cibo, spiega Odisseo, *non riuscirà* (οὐ... δυνήσεται, vv. 162-3) a combattere per una giornata intera: come nell'episodio del Ciclope, un corso d'azione diverso renderebbe *impossibile* (cf. il già citato *Od.* 9.304, οὐ γὰρ κεν δυνάμεσθα) ottenere il risultato desiderato.⁶⁰ Con una freddezza calcolatrice che suona perfino irrispettosa dei sentimenti di Achille, sconvolto dal dolo-

terra; alla fine gli sembra meglio (κέρδιον) colpirlo debolmente per non farsi scoprire dai pretendenti. Per un'analisi completa di questi passi, Pelliccia 1995, 224-6.

56 Cf. Montiglio 2011, 107-8, anche per la ricezione di questo aspetto nella storia post-omerica del personaggio.

57 Sul problema morale dell'uccisione dei pretendenti cf. Nagler 1990 e più di recente Loney 2019.

58 Cf. Lentini 2006, 108-9. La scena dell'ambasceria ruota tutta intorno al 'problema' del controllo del θυμός; per un'analisi di questo aspetto cf. Gill 1996, 190-204.

59 «Sopporti il tuo cuore accettando le mie parole».

60 Sulla scena della Riconciliazione e sull'opposizione tra Achille e Odisseo in essa presupposta cf. Lentini 2006, 102-14, in particolare 112 sul rapporto di analogia tra le riflessioni di Odisseo sulle conseguenze delle azioni durante l'avventura del Ciclope e durante la Riconciliazione.

re per la perdita del suo più caro amico, Odisseo giunge a esporre la necessità di limitare la durata del compianto per il morto a un solo giorno, per poi tornare al ritmo naturale della vita (*Il.* 19.228-31).

Odisseo è dunque l'eroe della μήτις, e questa sua qualità si manifesta con particolare forza nei processi deliberativi, nei quali l'eroe medita tra sé e sé sulle conseguenze di corsi di azione alternativi per scegliere quello a lui più vantaggioso. L'eroe risulta di solito vincente perché appare in grado di trattenere una risposta immediata del θυμός, per 'posticiparla' in vista di un momento più opportuno. In ciò Odisseo si contrappone ad Achille, che è invece caratterizzato da una tendenza all'ira incontrollata e all'impulsività. Possiamo osservare, nel concludere questa sezione, che è proprio nella diversa attitudine alla deliberazione che è possibile individuare un elemento discriminante tra l'eroismo di Achille e quello di Odisseo. Quando Achille viene (eccezionalmente) descritto come impegnato in un processo deliberativo, questo appare svuotato di significato: in *Il.* 1.188-95, essendo stato insultato da Agamennone, Achille medita (διάνδιχα μερμήριξεν) se uccidere l'Atride, oppure se calmare l'ira e frenare il suo cuore (χόλον παύσειεν ἐρητύσειέ τε θυμόν, v. 192); tuttavia, contrariamente a quanto di solito avviene in scene di questo tipo, mentre viene descritto come ancora impegnato in questa riflessione, Achille è già passato all'azione sguainando la spada (v. 194 ἔλκετο δ' ἐκ κολοῖο μέγα ξίφος, gesto come si è visto connesso a un impulso immediato d'ira): deve intervenire Atena perché si fermi! Come scrive S. Scully «this variation from the norm suggests Achilles' vigor of mind which cuts short hesitation obvious in such thinking».⁶¹

61 Scully 1984, 18 e per l'opposizione Achille/Odisseo in rapporto alla deliberazione cf. Lentini 2006, 111. Heubeck 2003, 202, cita proprio l'esempio di Achille in *Il.* 1.189-92 in contrapposizione alla scena di Odisseo che si trattiene dal colpire il Ciclope con la spada in *Od.* 9.299-305 citato sopra. Pelliccia 1995, 223-4 sottolinea le analogie (e il marcato contrasto) tra questa scena iliadica che ha come protagonista Achille e la scena di allocuzione al cuore da parte di Odisseo in *Od.* 20: «it is characteristic of Odysseus that he is able to restrain himself by himself». Pelliccia 1995, 121 nota inoltre che anche quando Achille parla al suo cuore (πρὸς ὃν μεγαλύτερα θυμόν: *Il.* 18.6-14; 20.344-52; 21.54-63), non si trova mai incertezza, come accade di regola agli altri eroi (Odisseo, Menelao, Agamemnone, Ettore), tra due diversi corsi di azione. Certo, ad Achille non mancano momenti di riflessione sulle scelte da prendere, scelte che sono per giunta di grandissimo peso esistenziale (continuare a combattere e morire giovane, o tornare a Ftia e vivere a lungo?); ma è interessante che queste tendano ad essere sollecitate dal dialogo con gli altri, come accade nell'ambasceria di *Il.* 9, piuttosto che ad emergere in riflessioni deliberative 'monologiche'.

6 Θυμός e μῆτις nei monologhi di Medea

Quanto detto fin qui ci permette di affrontare in una prospettiva nuova l'eccezionale concentrazione di spunti monologici nella *Medea*.⁶² Ritengo, infatti, che l'insistenza nell'attribuzione a Medea di discorsi tendenzialmente monologici ma di natura specificamente *deliberativa*, già notata da F. Leo, vada collocata proprio nel novero degli elementi caratterizzanti di μῆτις che contraddistinguono, come si è visto, l'Odisseo omerico. Leo notava la relativa rarità in tragedia del monologo deliberativo di ascendenza omerica, quello in cui, cioè, «il parlante attraverso riflessioni giunge alla decisione». Nella *Medea* la frequenza di discorsi di questo tipo è senza paralleli, poiché, osservava Leo, almeno tre discorsi della protagonista hanno carattere squisitamente deliberativo (vv. 364 ss.; 1019 ss.; 1236 ss.), ed un altro (vv. 764 ss.) consiste nell'esposizione al Coro da parte di Medea delle sue deliberazioni.⁶³ A questi quattro monologhi ne va aggiunto un altro, del tutto *sui generis*, e proprio per questo non menzionato da Leo: si tratta del racconto, insincero, con cui Medea informa Giasone di un suo monologo deliberativo, nella realtà mai avvenuto (vv. 872 ss.). L'attribuzione a un solo personaggio di un numero così alto di discorsi di questo genere ha una evidente funzione caratterizzante, mettendo in evidenza le doti pianificatrici e calcolatrici (la μῆτις) di Medea. Più specificamente, il rapporto, sopra delineato, con la figura omerica di Odisseo permette di cogliere con maggiore efficacia le caratteristiche del personaggio euripideo; il quale manipola elementi tematici e lessicali 'odissiaci' in maniera inaspettata, giungendo a turbare radicalmente la stessa polarità θυμός/μῆτις che è presupposta in Omero e, almeno apparentemente, da Medea stessa.

6.1 Il primo monologo deliberativo di Medea (364-409)

Le risorse dell'astuzia di Medea sono già perfettamente evidenti nel primo discorso deliberativo (vv. 364-409). In esso Medea, dopo aver

⁶² Si tratta di un aspetto ben noto di questa tragedia: cf. Leo 1908, 16-19; Schadewaldt 1926, 189-202; Paduano 1968, 184-5; Battezzato 1995, 18; Gill 1996, 216-26; Jeremiah 2012, 149-51; Rutherford 2012, 318-22. Si è spesso, e certo con ottime ragioni, inquadrato questo elemento nella situazione di isolamento in cui Medea versa nel dramma; questa situazione tuttavia non spiega del tutto l'aspetto propriamente deliberativo dei monologhi, che invece appare specificamente motivato, a mio parere, dalla caratterizzazione della protagonista come figura dotata di μῆτις.

⁶³ Leo 1908, 33-4. Leo definisce questo tipo di discorso come quello in cui «der Sprechende nach der homerischen Art durch Überlegungen zum Entschlusse gelangt». Questo genere si distingue, specifica Leo, da altri monologhi come quello di Aiace nell'*omonima* tragedia sofoclea o di Eracle nell'*Alceste*, in cui i personaggi, quando il monologo comincia, hanno già preso la loro decisione.

ottenuto da Creonte, con abile manipolazione (cf. κερδαίνουσιν ἢ τεχνωμένην, v. 369), il permesso di fermarsi a Corinto ancora per un giorno, espone alle donne del coro i suoi piani di vendetta (βουλεύματα, v. 372), che prevedono, a questo stadio, l'uccisione di Creonte, di sua figlia e di Giasone (vv. 374-5). Il lessico utilizzato, riconducibile alle nozioni di κέρδος e τέχνη e al verbo βουλεύω, è quello della μῆτις. E di μῆτις dà certamente prova Medea ai vv. 376-85, nei quali riflette sui vari possibili corsi di azione: ella scarta l'opzione di attaccare i nemici nella loro casa, che la espone a essere colta in flagrante ed essere ridicolizzata (γέλων, v. 383);⁶⁴ giunge quindi alla conclusione che la cosa migliore (κράτιστα, v. 384) è di servirsi dei φάρμακα, campo nel quale è esperta (vv. 384-5), ricorrendo dunque all'inganno (δόλω, v. 391, ancora termine del campo semantico di μῆτις; e cf. anche i participi βουλεύουσα καὶ τεχνωμένη al v. 402). Si può vedere qui operante la capacità, che è anche quella dell'Odisseo omerico, di valutare diverse alternative d'azione e di scegliere quella più vantaggiosa per sé, prevedendo le conseguenze di ciascuna.

Proprio in virtù della stessa abilità, tuttavia, Medea sa bene che, se anche riesce a compiere la sua vendetta e ad uccidere i suoi nemici (καὶ δὴ τεθνᾶσι, v. 386), per lei si prospetta il problema della fuga: quale città o quale ospite potrà mai accoglierla (vv. 386-388: τίς με δέξεται πόλις; | τίς ... ῥένοσται ... ῥύσεται τούμῶν δέμας)? Anche in questa preoccupazione per la propria salvezza si può cogliere un aspetto proprio dell'eroe πολύμητις omerico.⁶⁵ Un problema del tutto analogo, infatti, angosciava Odisseo nella già ricordata scena di apertura di *Od.* 20. Dopo aver placato il suo cuore, Odisseo restava inquieto a meditare su come avere la meglio sui pretendenti; ma a preoccupare in particolare Odisseo era dove rifugiarsi (*Od.* 20.43: πῆ κεν ὑπεκπροφύγοιμι;), una volta che li avesse anche uccisi. Nella scena odissiacca, Odisseo può essere rassicurato da Atena (*Od.* 20.44-53); Medea, invece, almeno per adesso, non può contare su un intervento divino. È forse significativo, tuttavia, che, pochi versi dopo aver espresso preoccupazione su dove possa trovare scampo una volta consumata la vendetta, ella menziona il suo legame particolare con la dea Ecate (vv. 395-7), nonché la sua discendenza da Helios (v. 406).⁶⁶

64 La preoccupazione di essere oggetto di raso per i nemici è un tema che ricorre con particolare insistenza, come vedremo, nelle deliberazioni di Medea. Essa ha una chiara ascendenza 'eroica': per un'analisi di questo tema cf. Paduano 1968, 331-5; per la frequenza di questo motivo nella caratterizzazione degli 'eroi' sofocleici cf. Knox 1964, 30-1.

65 Pucci 1980, 98-9 ha osservato che questa preoccupazione di Medea per la sopravvivenza contraddice i valori di eroi come Aiace, Ettore e Achille, mentre può ricordare Odisseo.

66 In effetti la speranza concepita da Medea di ottenere un rifugio nel giro di poche ore è stata giudicata irrealistica (cf. Pucci 1980, 98 e 209 nota 9 per ulteriori indicazioni). Tuttavia, subito dopo aver ottenuto promessa di protezione da Egeo, Medea esordi-

La preoccupazione su come ottenere una via di fuga, sebbene sia essa stessa da considerarsi un elemento della capacità calcolatrice e pianificatrice della protagonista, conduce tuttavia Medea a una 'regressione' inaspettata. Abbiamo visto che nei versi precedenti Medea aveva scartato l'ipotesi di vendicarsi col ricorso alla 'forza' (cf. spec. vv. 381-3), per decidere invece di ricorrere ai φάρμακα. Ora tuttavia ai vv. 392-4, Medea riprende in considerazione, se colta da sventura *senza rimedio* (ἀμήχανος), l'ipotesi di uccidere i propri nemici con la *spada*:

ἦν δ' ἐξελαύνηι ξυμφορά μ' ἀμήχανος,
αὐτὴ ξίφος λαβοῦσα, κεί μ' ἔλλω θανεῖν,
κτενῶ σφε, τόλμης δ' εἶμι πρὸς τὸ καρτερόν.⁶⁷

Qui la deliberazione di Medea sembra abbandonare l'obiettivo di ottenere il massimo vantaggio (con il minimo dispendio...) contro i propri nemici, mostrando al contrario un lato autodistruttivo che mal si accorda con la μῆτις: ella esprime ora incuranza per la propria sopravvivenza («anche a costo di morire», v. 393); immagina di afferrare la spada, il gesto tipico, come si è visto, di una reazione impulsiva da parte dell'eroe; prevede il ricorso alla forza, suggerito dal termine καρτερόν al v. 394.⁶⁸ Nell'esplicitare questa specifica alternativa al termine del suo processo deliberativo, Medea segue il percorso inverso rispetto all'Odisseo dell'avventura del Ciclope. Anche Odisseo, come abbiamo visto, veniva colto da ἀμηχανίη (*Od.* 9.295) quando il Ciclope cominciava a uccidere e mangiare i suoi compagni; anche Odisseo, in quella situazione, concepiva il piano di uccidere il Ciclope con la spada (v. 300, ξίφος ὄξυ ἐρυσσάμενος); tuttavia, proprio il pensiero che in questo modo anche lui e i suoi compagni sarebbero *morti* (v. 303), lo *tratteneva*, e lo spingeva a trovare un diverso corso d'azione. Compare dunque in questo punto una 'crepa' nella μῆτις di Medea, che qui emerge con l'indicazione di un ricorso a un'audacia 'irriflessiva' (seppure il proposito sia espresso dal soggetto con piena consapevolezza) e autodistruttiva.⁶⁹

sce (vv. 764-5) con una invocazione a Zeus, Dike e Helios: Mastronarde 2002, 295 suggerisce, convincentemente, che ciò «may suggest to the audience that Medea's progress toward vengeance has had divine support».

67 «Qualora mi incalzi una sventura senza rimedio, io stessa, prendendo la spada, anche se devo morire, li ucciderò, e ricorrerò alla forza dell'audacia».

68 Su καρτερόν come «brute force» cf. Mastronarde 2002, 394 che osserva come in passi come Aesch. *Prom.* 212-213 e Hdt. 1.212, il termine è contrapposto a δόλος.

69 Ritengo dunque che questi versi abbiano una grande importanza per la caratterizzazione di Medea e siano rivelatori di un elemento 'perturbante' nella psicologia del personaggio che emergerà in maniera determinante in altri punti della tragedia. Non sono dunque convinto dall'osservazione di Mastronarde 2002, 235-6 secondo la quale questa 'regressione' nel ragionamento di Medea sarebbe da interpretare non in chiave psicologica, ma in termini di efficacia narrativa, in quanto farebbe apparire come non ancora del tutto deciso l'uso dei φάρμακα da parte di Medea e manterrebbe la suspen-

In questo contesto merita di essere messa in evidenza l'occorrenza del termine τόλμης al v. 394. Abbiamo visto come nelle scene deliberative dell'*Odissea* il punto d'arrivo delle valutazioni di Odisseo coincideva con la scelta di «sopportare» e trattenere la reazione irata e incontrollata del θυμός, espressa attraverso i verbi τολμάω e τλῆναι. Pur riconducibile alla medesima radice di quei due verbi, e pur comparando come punto di arrivo di un monologo deliberativo improntato alla μήτις, τόλμα al v. 394 implica un significato diametralmente opposto alla capacità di 'sopportare' di Odisseo.⁷⁰ Di uso comune in età classica, il termine riflette semanticamente il senso attivo della radice τλα- («osare») e indica specificamente un'audacia irriflessiva legata all'impulso del θυμός (proprio l'opposto di μήτις, dunque). In un passo dell'*Isthm.* 4 di Pindaro (45-7), ad esempio, τόλμα e μήτις costituiscono due virtù contrapposte (anche se eccezionalmente compresenti nell'atleta celebrato nell'ode, Melisso di Tebe):⁷¹

τόλμα γὰρ εἰκός
 θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρῶν λεόντων
 ἐν πόνῳ, μήτιν δ' ἀλώπηξ⁷²

Questo tipo di audacia si associa spesso a una bassa dose di intelligenza (cf. ad esempio Eur. fr. 552 e 1031 K.), ed è per questo che il Pericle dell'epitafio tucidideo deve precisare che la τόλμα degli Ateniesi (la qualità che sembra maggiormente contraddistinguerli, anche nella percezione delle altre città) non è audacia avventata; a differenza di quanto accade agli altri, coraggiosi per *ignoranza*, nel caso degli Ateniesi essa non è disgiunta da λογισμός, ragionamento e calcolo (Thuc. 2.40.3):⁷³

se su ciò che deve accadere. Sulla connessione tra ἀμηχανία e τόλμα cf. anche Eur. fr. 430 K. (dall'*Hippolytos kalyptomenos*).

70 È interessante notare che anche nel monologo deliberativo contenuto in *Hec.* 734-51 (cf. Leo 1908, 34), Euripide realizza ancora questo modulo 'odissiaco' per cui la deliberazione (βουλευμάτων, v. 744) ha come punto di arrivo il τολμᾶν. Ecuba, che desidera vendicarsi di Polimestore, è incerta se supplicare Agamennone di aiutarla oppure sopportare in silenzio i suoi mali. Alla fine, in ragione del fatto che *non potrebbe* (οὐκ ἂν δυναίμην, v. 749; cf. *supra* sull'uso da parte di Odisseo in *Od.* 9.304 e *Il.* 19.162-3 di questo genere di 'argomento') punire il suo nemico senza l'aiuto di Agamennone, decide di «osare» (τολμᾶν, v. 751) e pregare Agamennone. Anche qui il significato del verbo non sembra essere in linea con l'uso connesso a Odisseo; anzi τολμᾶν è, in ultima analisi, contrapposto a «sopportare in silenzio i propri mali» del v. 738 (φέρω σιγῇ κακά).

71 Su questo passo cf. Detienne, Vernant 1978, 26.

72 «Durante la lotta somiglia nell'animo all'audacia delle fiere ruggenti, dei leoni, per astuzia è una volpe».

73 Su questo passo (e cf. inoltre ancora Pericle in Thuc. 2.43.1, gli Ateniesi τολμώντες καὶ γινώσκοντες τὰ δέοντα e ancora 2.62.4-5) cf. Balot 2001. In generale sulla τόλμα degli Ateniesi in Tucide Balot 2014, 110-2.

διαφερόντως γὰρ δὴ καὶ τόδε ἔχομεν ὥστε τολμᾶν τε οἱ αὐτοὶ μάλιστα καὶ περὶ ὧν ἐπιχειρήσομεν ἐκλογίζεσθαι· ὁ τοῖς ἄλλοις ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει. κράτιστοι δ' ἂν τὴν ψυχὴν δικαίως κριθεῖεν οἱ τὰ τε δεινὰ καὶ ἡδέα σαφέστατα γιγνώσκοντες καὶ διὰ ταῦτα μὴ ἀποτρεπόμενοι ἐκ τῶν κινδύνων⁷⁴

Non è da sottovalutare l'assonanza, di certo *sui generis*, tra queste parole di Pericle e quanto avviene nel nostro discorso della *Medea*, in cui il ricorso alla *τόλμα* non è disgiunto da *λογισμός*, calcolo e ragionamento: su questo torneremo. Ma questa breve discussione sul significato di *τόλμα* e i termini della stessa famiglia non può non accennare all'ampio e particolare uso che di questi viene fatto in tragedia.⁷⁵ È stato osservato che non di rado questa classe di termini, coerentemente con il doppio significato della radice cui sono riconducibili, implica la coesistenza (o almeno, la possibilità di una coesistenza) di un senso tanto attivo («audacia») quanto passivo («sofferenza»)⁷⁶ In particolare, poi, nella tragedia eschilea i termini connessi alla radice *τλα-* sembrano indicare una trasgressione dell'ordine stabilito e di una norma morale.⁷⁷ L'episodio del sacrificio di Ifigenia raccontato dal Coro nella parodo dell'*Agamennone* costituisce forse il caso più eloquente di un uso insistito e certamente mirato di questo gruppo di termini (Aesch. *Ag.* 205-47). Qui non è possibile esaminare adeguatamente questo passo, tra i più scioccanti e controversi di tutta la tragedia greca;⁷⁸ mi limiterò dunque solo a poche osservazioni specificamente rilevanti per il nostro discorso. In questa scena Agamennone viene descritto come impegnato in un processo deliberativo (*βαρεῖα μὲν κήρ... βαρεῖα δ(ε)...*, vv. 206-7): deve scegliere tra l'alternativa di obbedire alla richiesta di Artemide sacrificando la figlia e quella di abbandonare la spedizione (vv. 205-17). Il punto di arrivo di questa deliberazione è la scelta di sacrificare Ifigenia, che però viene a questo punto accettata come una necessità (*ἀνάγκας ἔδω λέπαδνον*, v.

⁷⁴ «Anche in questo ci distinguiamo: abbiamo grande audacia, e allo stesso tempo ragioniamo su ciò che stiamo per intraprendere; per gli altri, invece, l'ignoranza è fonte di coraggio, il ragionamento di paura. Ma è giusto che vengano considerati più forti di tutti nello spirito coloro che conoscono nella maniera più chiara ciò che è tremendo e ciò che è piacevole ma non per questo rifuggono dai pericoli».

⁷⁵ Manca su questo uno studio davvero comprensivo. Osservazioni utili sono in Zawadzka 1964 e Wilson 1971, oltre che negli altri studi citati alle note seguenti.

⁷⁶ Questo punto emerge con chiarezza dall'analisi, seppure circoscritta, di Wilson 1971. Cf. anche Rosenmeyer 1982, 303: «*Tolma* suggests a convergence of necessity and crime, of suffering and aggression».

⁷⁷ Cf. Jones 1962, 111-37; Schmid 1934, 268: «die Eigenschaft der *τόλμα* eine Gefährdung der Dike, eine Neigung zur ὕβρις in sich schließt».

⁷⁸ Rimando al ricco e aggiornato commento di Medda 2017, I: 63-70; II: 142-75; specificamente sull'uso di termini riconducibili alla radice *τλα-* nella scena cf. anche Wilson 1971, 297.

218). Questo conduce a τὸ παντόλομον φρονεῖν (v. 221): Agamennone viene presentato come mosso da τάλαινα παρακοπά πρωτοπήμων (v. 223), e il suo atto di sacrificare la figlia viene definito come un osare/sopportare (ἔτλα δ'οὖν θυτῆρ γενέσθαι | θυγατρός, vv. 224-5). La doppia valenza, attiva e passiva, dei termini legati alla radice τλα- risulta particolarmente efficace per rendere la compresenza di iniziativa personale ('audacia') e necessità ('sopportazione') nell'azione descritta.⁷⁹

Proseguendo con la nostra analisi, avremo modo di osservare come nella *Medea* l'uso di termini connessi alla radice τλα- sia particolarmente ampio e significativo: sarà dunque necessario tenere conto della complessità di significati che questi termini possono assumere e che qui abbiamo cursoriamente illustrato.

6.2 Il secondo discorso di Medea

Il discorso di Medea ai vv. 764-810, come sopra accennato, non è deliberativo *stricto sensu*, e tuttavia in esso Medea comunica alle donne del Coro proprio le sue *deliberazioni* (βουλευματα, v. 772, cf. 769) riguardo alla vendetta. È necessario illustrare brevemente il contesto nel quale questo discorso viene pronunciato. I nuovi piani vengono concepiti dopo che Medea ha sostenuto l'agone con Giasone (vv. 446-626) e ha incontrato Egeo (vv. 663-758). L'importanza di questo personaggio sta nel garantire a Medea un approdo per la sua fuga e, con la sua triste situazione di uomo senza prole, nel suggerirle (forse) l'idea di colpire Giasone privandolo dei figli.⁸⁰ Nell'agone col suo sposo, invece, Medea sperimenta, in contrasto con la propria 'passionalità', la freddezza calcolatrice e utilitaristica di Giasone. Quest'ultimo appare infatti del tutto indifferente alla sorte di Medea e ai valori di χάρις e φιλία, mentre è al contrario tutto intento a *pianificare* quanto di più *conveniente* per sé e per i suoi figli (vv. 565-7):⁸¹

σοί τε γὰρ παίδων τί δεῖ;
 ἔμοί τε λῦει τοῖσι μέλλουσιν τέκνοις
 τὰ ζῶντ' ὀνήσαι. μὴ βεβούλευμαι κακῶς;⁸²

Giasone vorrebbe convincere Medea a porre fine alla sua ira col ri-

⁷⁹ Dopo l'*Agamennone*, i termini τληναι, τόλμα e simili vengono utilizzati di regola in tragedia per fare riferimento al sacrificio di Ifigenia da parte del padre: cf. Soph. *El.* 531; Eur. *I.T.* 862; *I.A.* 1257.

⁸⁰ Cf. Mastronarde 2002, 283.

⁸¹ Per la presenza di questo tema nel discorso di Giasone cf. Gibert 2016, 111.

⁸² «Tu che bisogno hai di figli? Per me è conveniente aiutare i figli che ho già con altri che verranno. Forse ho fatto un ragionamento sbagliato?»

corso ad argomenti economico-utilitaristici, offrendosi di darle del denaro o ‘contrassegni’ per ospiti che la potranno beneficiare. Sarà un *guadagno* per Medea se porrà fine alla sua ira (vv. 614-5):

καὶ ταῦτα μὴ θέλουσα μωρανεῖς, γύναι·
λήξασα δ’ ὀργῆς κερδανεῖς ἀμείνονα⁸³

L’attenzione per il κέρδος fa di Giasone una figura a suo modo di μῆτις (seppure destinata a risultare soccombente di fronte all’astuzia di Medea), e l’invito a placare l’ira che Giasone rivolge qui a Medea rispetta la tradizionale connessione tra μῆτις e controllo delle passioni, già evidente in Odisseo. È anche interessante che sia proprio Giasone a utilizzare il verbo *τολμάω* nel suo senso passivo e specificamente ‘odissiacò’ di «sopportare» in quanto relativo al porre fine all’ira (vv. 589-90, ἦτις οὐδὲ νῦν | *τολμᾶς* μεθεῖναι καρδίας μέγαν χόλον).

Ma torniamo ora al discorso in cui Medea illustra i suoi piani di vendetta. L’esposizione di Medea è distinta in due parti, delimitate da un verso, il v. 790, nel quale viene segnalata una svolta nel discorso. Dopo aver descritto con compiacimento e precisa previsione delle conseguenze delle singole azioni il suo piano ingegnoso per uccidere Glauce (e chiunque la toccherà) offrendo vesti intinte nel veleno (cf. spec. vv. 780-9), Medea pronuncia il verso ἐνταῦθα μέντοι τόνδ’ ἀπαλλάσσω λόγον: «qui metto da parte questo discorso» (ma forse anche «questo ragionamento»?). Questa affermazione costituisce una vera e propria cesura con i βουλευματα fin qui esposti, poiché viene introdotto un mutato atteggiamento della protagonista (vv. 791-810): mentre scompare l’interesse per l’aspetto propriamente ‘ingegnoso’ della vendetta, Medea esprime ora il proposito di uccidere i propri figli. È in questa sezione che vediamo riemergere il lato ‘eroico’ (nel senso inteso da B. Knox) di Medea: troviamo di nuovo l’insofferenza a essere oggetto di riso da parte dei nemici, alla quale si collega la decisa affermazione della necessità di compiere l’azione (vv. 791-7):

ὦμωξα δ’ οἶον ἔργον ἔστ’ ἐργαστέον
τὸν τεῦθεν ἡμῖν· τέκνα γὰρ κατακτενῶ
τάμ’· οὐτίς ἔστιν ὅστις ἐξαιρήσεται·
δόμον τε πάντα συγχέασ’ Ἰάσονος
ἔξειμι γαίης, φιλάτων παίδων φόνον
φεύγουσα καὶ τλᾶσ’ ἔργον ἀνοσιώτατον.
οὐ γὰρ γελασθαι τλητὸν ἐξ ἐχθρῶν, φίλαι⁸⁴

83 «Se non accetti queste proposte, sarai sciocca, donna. Cessando dall’ira otterrai migliori guadagni».

84 «Piango pensando a quale azione devo compiere dopo di ciò. Ucciderò i miei figli. Non ci sarà nessuno che me li toglierà. Dopo aver sconvolto tutta la casa di Giasone an-

Come nel primo discorso sopra esaminato, l'esito finale della deliberazione di Medea coincide con un'azione espressa con un termine riconducibile alla radice $\tau\lambda\alpha$ -. Il participio $\tau\lambda\tilde{\alpha}\sigma\alpha$ al v. 796 ha certamente valore attivo (l'espressione $\tau\lambda\tilde{\alpha}\sigma'$ ἔργον ἀνοσιώτατον riprende il nesso ἔργον ἐργαστέον del v. 791), ma la *figura etymologica* attivata dal ricorrere dell'aggettivo $\tau\lambda\eta\tau\acute{o}\nu$ (con ovvio senso passivo) al verso immediatamente successivo dimostra che il discrimine tra i due significati è, nel caso di Medea, puramente convenzionale: l'azione audace di Medea implica per lei una sofferenza da sopportare. La novità di questo secondo discorso è che la carica autodistruttiva, che nel discorso precedentemente analizzato Medea orientava verso sé stessa, viene spostata sulla cosa a lei più cara ($\phi\iota\lambda\tau\acute{\alpha}\tau\omega\nu$, v. 795), i figli.⁸⁵ La logica di questa orribile vendetta risponde al desiderio di colpire Giasone il più forte possibile, come Medea spiega alle donne del Coro (v. 817 οὕτω γὰρ ἂν μάλιστα δηχθείη πόσις). L'obiettivo di Medea è di «sconvolgere *tutta* la casa di Giasone» (v. 794 δόμον τε πάντα συγγέασ' Ἰάσονος), manifestando un investimento emotivo nella vendetta che è *totalizzante*, tale cioè da non fare distinzioni, all'interno del gruppo di persone care a Giasone, tra quelli che a buon diritto può considerare suoi nemici e i suoi stessi figli. Una tale vendetta è la conseguenza dell'amore ugualmente *totalizzante* che Medea nutre per Giasone (v. 227 ἐν ᾧ γὰρ ἦν μοι πάντα, γιγνώσκω καλῶς).⁸⁶ E non sorprende che sarà il freddo e calcolatore Giasone a rimproverare a Medea proprio questa tendenza ad 'assolutizzare' la realtà. Quando nella scena finale Giasone chiede incredulo se Medea ha ucciso i figli «a causa del letto», Medea controbatte domandandogli se a lui sembra che questa sia «per una donna una piccola sofferenza» ($\sigma\mu\kappa\rho\acute{o}\nu$ γυναικί πῆμα, v. 1368); la risposta di Giasone (v. 1369):

ἦτις γε σῶφρων· σοὶ δὲ πάντ' ἔστιν κακά

drò via da questa terra, fuggendo l'uccisione dei figli carissimi e dopo aver osato l'atto più empio. Non è sopportabile essere derise dai nemici, o care».

85 Il Coro, nel tentare di convincere Medea a desistere dal suo proposito utilizzerà ancora una volta un verbo connesso alla radice $\tau\lambda\alpha$ - per indicare l'atto di uccidere i propri figli al v. 816: $\kappa\tau\alpha\nu\epsilon\acute{\iota}\nu$ σὸν σπέρμα τολμήσεις, γυναίκα; Sull'uso del termine σπέρμα per indicare i figli in relazione a una donna cf. le osservazioni di Pucci 1980, 125-7.

86 Questo spiega anche perché subito dopo il passo sopra citato, ovvero ai vv. 800-82 (i vv. 799-800 sono probabilmente da espungere: cf. Mastronarde 2002, 300), Medea ricorda di aver abbandonato la propria famiglia per Giasone: quest'ultimo è tutto per lei anche perché Medea, seguendolo, ha dovuto voltare definitivamente le spalle alla sua famiglia. Si vedano inoltre già i vv. 112-4, ὦ κατάρτοι | παῖδες ὄλοισθε στυγερᾶς μητρός | σὺν πατρί, καὶ πᾶς δόμος ἔρροι, in cui al minaccioso riferimento ai figli si coniuga l'augurio che vada in malora tutta la casa. Pertinente senz'altro anche il riferimento, segnalato da Mastronarde 2002, 299 al v. 487, in cui riguardo alla casa di Pelia Medea dice πάντα τ' ἐξείλον δόμον; questo riecheggiamento «points up the similarity of Medea's revenge upon Jason to the way she previously treated his enemy on his behalf».

va senz'altro intesa nel senso che per una donna saggia essere privata del letto è una sofferenza relativa, mentre per Medea (σοί) corrisponde a «tutti i mali del mondo», al «male assoluto».⁸⁷

Una simile mancanza di relativizzazione delle emozioni si può trovare, come ha mostrato G. Paduano, in un personaggio dominato dal θυμός come l'Achille iliadico, il prototipo dell'eroe tragico 'sofocleo'.⁸⁸ Va però osservato che quando Medea, ai vv. 808-10, tenta di allineare il suo progetto ad alcuni capisaldi dell'eroismo tradizionale, il suo tentativo suona paradossale, se non addirittura grottesco: in che modo Medea che medita morte per i suoi figli può definirsi «benigna ai propri cari» (φίλοισιν εὐμενῆ, v. 809)? e può sperare, con la sua azione, di ottenere una «vita gloriosissima» (v. 820, εὐκλέεστατος βίος)?

Il canto corale che segue riveste un interesse particolare per il nostro discorso.⁸⁹ Le donne del Coro infatti tornano ancora una volta sul tema della deliberazione, prima intimando a Medea di *riflettere* sulla sua decisione (851-2, σκέψαι τεκέων πλαγάν, | σκέψαι φόνον οἶον αἴρηι); poi mettendo in dubbio la capacità di Medea di portare fino in fondo il suo proposito di uccidere i figli: l'unica considerazione di cui Medea sembra abbia tenuto conto nel formare la sua decisione è che Giasone ottenga il danno più grande possibile (cf. il già citato v. 817 μάλιστα δηχθείη πόσις), ma le parole del coro ai vv. 856-865 introducono la possibilità che le deliberazioni di Medea non siano inevitabilmente destinate a compiersi, perché altri elementi, nel momento in cui ella si appresterà a compiere il suo delitto, potranno farle mancare il coraggio necessario (vv. 856-65):⁹⁰

πόθεν θράσος ἢ φρενὸς ἢ
χειρὶ ττέκνων σέθεν†
καρδίᾳ τε λήψῃ
δεινὰν προσάγουσα τόλμαν;

⁸⁷ Questa è l'interpretazione, a mio parere del tutto convincente, di Page 1938, 178. Generalmente, invece, si intende la seconda parte del verso come «you have every vice» (cf. Mastronarde 2002, 382; cf. Tedeschi 2010, 227: «in te tutto è malvagità»); Kovacs 1994, 421, dal canto suo, traduce con «you find everything a disaster».

⁸⁸ Per l'assolutizzazione delle emozioni in Achille cf. Paduano 2008, cap. 1 con un illuminante riferimento alla biologica di I. Matte Blanco (Matte Blanco 1975). È istruttivo confrontare con i passi della *Medea* appena citati le parole di Achille nell'Ambasceria, il quale, nel momento in cui rifiuta i doni di Agamemnone, richiede che quest'ultimo gli ripaghi *tutta* l'offesa (*Il.* 9.387: ἀπό πᾶσαν ἐμοὶ δόμεναι θυμαλγέα λώβην con le osservazioni di Lentini 2016, 18-19).

⁸⁹ In generale su questo canto, che segna il punto di rottura nella *sympatheia* tra Medea e il Coro, cf. Bruzzese 2009, 65-7, che insiste anche sul significato politico dello stasimo.

⁹⁰ Il testo ai vv. 856-7 appare corrotto (un tentativo di difenderlo è tuttavia fatto da Most 1999) e non è stato finora sanato in maniera persuasiva. Il senso generale sembra tuttavia chiaro.

πῶς δ' ὄμματα προσβαλοῦσα
 τέκνοις ἄδακρυν μοῖραν
 σχήσεις φόνου; οὐ δυνάσῃ
 παίδων ἰκετᾶν πιτνόντων
 τέγξαι χέρα φοινίαν
 τλάμονι θυμῷ⁹¹

Il Coro si pone sulla stessa linea di Medea nell'associare al termine τόλμαν (v. 859; e si veda anche τλάμονι θυμῷ al v. 865) l'atto progettato dalla protagonista nel discorso sopra esaminato; d'altro canto, introduce alcuni elementi che anticipano le stesse riflessioni della protagonista nei monologhi deliberativi successivi: in particolare, l'individuazione delle singole parti del corpo (καρδία, χεῖρ o ancora θυμός) come responsabili dell'uccisione dei figli, così come anche il tema della vista dei bambini, saranno riecheggianti, come vedremo, nel 'grande monologo' di Medea dei vv. 1021-80.⁹² Un ulteriore elemento di interesse è nella previsione che Medea *non riuscirà a compiere il gesto* (v. 862, οὐ δυνάσῃ, ripreso nel 'grande monologo' al v. 1044): abbiamo già incontrato l'uso del nesso composto da negazione e verbo δύναμαι in altri esempi di processi deliberativi (cf. *Od.* 9.304; *Il.* 19.162-3; e cf. *Eur. Hec.* 749), nei quali l'espressione fornisce l'argomento per scartare un possibile corso di azione, in quanto esso avrebbe reso *impossibile* ottenere lo scopo prefissato. Qui, come più tardi nel 'grande monologo' di Medea, è invece il corso d'azione in sé ad essere considerato impossibile da perseguire.

6.3 Il terzo monologo di Medea

Il monologo deliberativo di cui è il momento di occuparci è, come anticipato, del tutto *sui generis*, dal momento che esso è parte di una messa in scena ordita da Medea stessa (vv. 869-98).⁹³ Dando seguito alla strategia precedentemente esposta di ingannare Giasone con 'discorsi molli' (v. 776, μαλθακοὺς λόγους), Medea 'riporta' questo 'presunto' monologo interiore per far credere a Giasone di essere ormai del tutto d'accordo con lui, illustrando il simulato processo mentale attraverso il quale sarebbe giunta a più 'sagge' deliberazioni. Secondo E.T. Jeremiah, la mossa di Medea presuppone l'idea che una

⁹¹ «Da dove il coraggio prenderai nel tuo animo per la mano e il cuore muovendo al terribile atto di audacia? Come volgendo gli occhi sui figli sosterrai senza lacrime il loro destino di morte? Quando i figli ti supplicheranno prostrati non riuscirai a bagnare la tua mano di sangue con animo temerario».

⁹² Alcune osservazioni a riguardo in Mastronarde 2002, 336-7.

⁹³ Su questo 'monologo' cf. Knox 1966, 223-4; 1977, 199-200; Barlow 1989, 163-4; Jeremiah 2012, 149-51; Battezzato 2017, 169-71.

decisione raggiunta attraverso un dialogo con sé stessi possiede una speciale forza persuasiva: «the narration of internal dialogue has become an important technique for the justification and explanation of what one intends to do».⁹⁴ Ma non solo questo: le parole di Medea risultano tanto più credibili (a Giasone) in quanto fanno riferimento a una caratteristica reale della protagonista: cioè proprio la tendenza ai monologhi deliberativi che, come detto sopra, riteniamo centrale nella caratterizzazione di Medea.⁹⁵

Medea chiede a Giasone «comprensione» per i suoi «accessi di ira» (ὄργας, v. 870); grazie alla riflessione interiore è giunta a nuovi, e più saggi intendimenti (vv. 872-9):

ἐγὼ δ' ἔμαυτῆ διὰ λόγων ἀφικόμην
 κάλοιδόρησα· Σχετλία, τί μαινομαι
 καὶ δυσμεναίνω τοῖσι βουλευούσιν εὔ,
 ἐχθρὰ δὲ γαίας κοιράνοις καθίσταμαι
 πόσει θ', ὅς ἡμῖν δρᾶ τὰ συμφορώτατα,
 γήμας τύραννον καὶ κασιγνήτους τέκνοις
 ἔμοῖς φυτεύων; οὐκ ἀπαλλαχθήσομαι
θυμοῦ; τί πάσχω, θεῶν ποριζόντων καλῶς;⁹⁶

Nel monologo interiore (cf. ἔμαυτῆ, v. 872) da lei qui messo 'in scena', Medea si rivolge a sé stessa con un vocativo (σχετλία), secondo un procedimento che Euripide sfrutterà ancora nell'*Ecuba*.⁹⁷ Il monologo in effetti presuppone una divisione tra una 'parte' del personaggio in preda a un'ira furente (μαινομαι | καὶ δυσμεναίνω, vv. 873-4; θυμοῦ, v. 879) e un'altra parte riflessiva e 'calcolatrice':⁹⁸ quest'ultima invi-

⁹⁴ Jeremiah 2012, 151.

⁹⁵ Lo sfruttamento da parte di Medea di questo elemento denota un livello molto alto di autoconsapevolezza, che, ancora una volta, è possibile riscontrare nell'*Odisseo* omerico. Ad esempio, in *Od.* 14.462 ss., Odisseo, nella capanna di Eumeo sotto le spoglie del mendicante, racconta un episodio dei tempi della guerra di Troia che ha come protagonista proprio Odisseo, allo scopo di ottenere un mantello per la notte. La storia raccontata riceve credibilità dal fatto che Odisseo viene descritto secondo i tratti propri del personaggio: notevole ad esempio il motivo dell'ingiungere il silenzio per non farsi scoprire (v. 493) che costituisce un tema ricorrente nella caratterizzazione di Odisseo (cf. *Il.* 14.90; *Od.* 19.42; 19.486 ma si veda anche *Od.* 4.287; 19.480: cf. Lentini 2006, 118-19). Odisseo, e allo stesso modo Medea, sanno 'inventare' un episodio del loro passato che è falso, ma che riproduce un tratto autentico del proprio carattere.

⁹⁶ «Ma io ho riflettuto con me stessa e mi sono rimproverata: «Testarda, perché mi comporto da pazza e covo rabbia con chi ragiona bene? Mi rendo nemica di chi regna su questa terra e di mio marito, che per noi fa le cose più convenienti, sposando la principessa e generando fratelli per i miei figli? Non cesserò dalla mia ira? Che mi succede, quando gli dèi mi forniscono belle cose?»»

⁹⁷ Cf. Jeremiah 2012, 161-2.

⁹⁸ I verbi μαινομαι e δυσμεναίνω derivano dalla radice *men-: per i termini derivati da questa radice e la loro connessione a θυμός nei poemi omerici cf. Lentini 2006, 105-

ta l'altra parte a cessare dall'ira, avanzando considerazioni relative alla *convenienza* e all'*utilità* (τὰ συμφωρώτατα, v. 876) delle «buone deliberazioni» di Giasone (τοῖσι βουλευούουσιν εὔ). In questo modo Medea riproduce, simulandolo, il *topos* già omerico per cui una deliberazione si conclude con ciò che è più conveniente (κέρδιον). Le 'nuove' decisioni di Medea sono descritte come rispondenti alla stessa logica dimostrata da Giasone nel suo precedente discorso: era il fine del 'guadagno', come abbiamo visto, a guidarne le deliberazioni (cf. i già citati vv. 566-7), e anche i suoi inviti a Medea di mettere fine alla sua ira facevano leva sulla *convenienza* e sulla nozione di κέρδος (cf. v. 601: τὰ χρηστά μή σοι λυπρὰ φαίνεσθαι ποτε e il già citato v. 615, λίξασα δ' ὀργῆς κερδανεῖς ἀμείνονα).

Le considerazioni che avrebbero spinto Medea a cambiare idea riguarderebbero proprio i figli (elemento di crudele ironia...), nonché la condizione di esuli di loro tutti (compreso anche Giasone). Dunque (vv. 883-7),

ταῦτ' ἐννοηθεῖς ἤσθόμην ἀβουλίαν
πολλὴν ἔχουσα καὶ μάτην θυμουμένη.
νῦν οὖν ἐπαινώ σωφρονεῖν τ' ἐμοὶ δοκεῖς
κῆδος τόδ' ἡμῖν προσλαβών, ἐγὼ δ' ἄφρων,
ἢ χρῆν μετεῖναι τῶνδε τῶν βουλευμάτων
καὶ ξυμπεραίνειν...⁹⁹

Anche qui il contrasto è tra l'ira precedente (θυμουμένη, v. 884), associata a una condizione di ἀβουλία, «cattiva deliberazione» (v. 883) e le nuove riflessioni che avrebbero condotto Medea a comprendere la bontà delle deliberazioni (τῶνδε τῶν βουλευμάτων, v. 886) di Giasone. Ora, però, ella fa credere a Giasone, ha preso decisioni migliori (vv. 892-3):

παρίεμσθα καὶ φαμεν κακῶς φρονεῖν
τότ', ἀλλ' ἄμεινον νῦν βεβούλευμαι τάδε¹⁰⁰

Medea finge dunque una resa su tutta la linea (l'annullamento della propria identità di cui abbiamo detto, che qui coincide con l'annullare il proprio θυμός), utilizzando la forza retorica della stessa 'logica' del precedente discorso di Giasone: egli si lascia a questo punto fa-

14 con la bibliografia citata a p. 105 nota 1.

99 «Fatte queste riflessioni, mi sono accorta di essere molto sconsiderata, e di essere a torto adirata. Ma ora ti lodo e mi sembra che tu dimostri saggezza nell'acquistare questa parentela per noi; stolta invece sono io, che avrei dovuto condividere queste tue decisioni e contribuire a realizzarle...».

100 «Chiedo perdono e penso che ragionavo male allora, ma ora ho preso migliori decisioni».

cilmente persuadere.¹⁰¹ Il falso monologo di Medea mostra dunque una, seppure solo simulata, vittoria delle ‘deliberazioni’ sul θυμός, un elemento che si rivela importante per il suo rapporto (e per il suo contrasto) con il ‘grande monologo’ di Medea.

6.4 Il grande monologo di Medea

Questo celebre passo (vv. 1021-80), discusso come abbiamo visto fin dall’antichità, è stato oggetto di ripetute e contrastanti analisi anche in tempi più vicini a noi e rimane estremamente controverso. Da quando T. Bergk ha espresso dubbi sul testo riportato dai nostri manoscritti, l’interpretazione si è intrecciata alla discussione relativa alla stessa fisionomia testuale del brano. In una breve nota, Bergk ipotizzava che questa sezione sia giunta a noi in una doppia redazione: i vv. 1056-80 non farebbero altro che ripetere motivi già presenti nella parte precedente senza rendere in alcun modo più incisiva la scena.¹⁰² Lo studioso non si pronunciava su quale delle due redazioni alternative sarebbe da considerare parte della versione originale («welche Fassung dem ersten Entwurfe angehört, ist schwer zu entscheiden»), ma è un fatto che gli studiosi che si sono richiamati a lui (già a partire da Wecklein) hanno interpretato le sue parole come una condanna dei vv. 1056-80.¹⁰³ Dopo un importante articolo di M. Reeve, questi versi sono stati espunti in blocco nell’edizione oxiense di J. Diggle.¹⁰⁴ Una tale soluzione, per la sua radicalità, non ha convinto tutti, ma espunzioni di più brevi sequenze di versi all’interno del medesimo blocco sono state proposte anche da altri studiosi, nel tentativo di venire a capo dei diversi problemi interpretativi e di resa scenica del passo.¹⁰⁵

101 Per l’analogia degli argomenti di Giasone nel discorso dell’agone e quelli simulati da Medea nel finto monologo cf. Gibert 2016, 111-12.

102 Bergk 1884, 512 nota 140.

103 Cf. Wecklein 1891, 150. Le parole di Bergk fanno ritenere se non altro imprecise le indicazioni che attribuiscono proprio a Bergk l’espunzione dei vv. 1056-80 (cf. ad esempio gli apparati delle edizioni critiche di Diggle 1984 e Van Looy 1992, come anche la nota di Mastronarde 2012, 339, contraddetta peraltro a 388 ecc.). L’idea della doppia redazione di Bergk si inserisce nel quadro dell’ipotesi, formulata già nel Cinquecento, dell’esistenza di due redazioni differenti della *Medea* euripidea (cf. Mastronarde 2002, 388); la recente pubblicazione di *P. Oxy.* LXXVI 5093 (cf. *infra*) ha imposto nuovamente all’attenzione degli studiosi il problema della doppia redazione della *Medea* euripidea.

104 Reeve 1972; Diggle 1984. In anni più recenti Diggle ha abbandonato l’idea di espungere in blocco i vv. 1056-80 e ha proposto una diversa soluzione: Diggle 2008.

105 Sulle diverse posizioni degli studiosi in relazione ai vv. 1056-80 fornisce un ottimo resoconto Mastronarde 2002, 388-93. Più di recente, la notizia, desunta da *P. Oxy.* LXXVI 5093, col. IV (*ed. pr.*: Colomo 2011a), secondo la quale Euripide avrebbe prodotto anche una versione rielaborata della sua prima *Medea*, è stata tirata in ballo nella

Qui partiremo dai già ricordati versi conclusivi del monologo, i quali, nonostante la loro enorme fortuna già in età antica, hanno fornito argomenti per sospettare dell'autenticità del testo dei nostri manoscritti. Nella stragrande maggioranza delle edizioni critiche i versi 1078-80 si leggono in questa forma:

καὶ μανθάνω μὲν οἷα δρᾶν μέλλω κακά,
 θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων,
 ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς

Questo è il testo del codice L (Laur. 32.2) e della tradizione indiretta, che è eccezionalmente abbondante per questo passo.¹⁰⁶ In tutti gli altri codici eccetto L, tuttavia, il v. 1078 è conservato nella forma:

καὶ μανθάνω μὲν οἷα τολμήσω κακά

Torneremo sulle due varianti δρᾶν μέλλω/τολμήσω. Limitiamoci per ora a osservare che il verso in questione indica da parte di Medea consapevolezza (μανθάνω) dei 'mali' (κακά), qui da intendere come quelli derivanti dall'uccisione dei suoi figli. In rapporto avversativo (il δέ di v. 1079 si richiama al μέν di v. 1078), i due versi seguenti individuano il θυμός in una posizione di superiorità (1079) e lo indicano come causa dei mali più grandi per i mortali (v. 1080). Sono stato vago nel presentare il contenuto del v. 1079, perché proprio lì è stata individuata una delle principali difficoltà dell'intero blocco dei vv. 1056-80. Come abbiamo visto, Galeno, sulla base della psicologia platonica, interpretava il verso come una vittoria della parte irascibile sulla ragione. Questa interpretazione nella sostanza è stata riproposta da B. Snell, il quale inoltre vedeva in questi versi euripidei il primo atto di un 'dialogo' a distanza tra Euripide e Socrate sul rapporto tra conoscenza e compiere il bene.¹⁰⁷ Alla base di questa interpretazione, al di là dell'uso o meno di categorie socratico-platoniche, vi è una contrapposizione tra il θυμός di Medea da una parte e i suoi βουλευματα dall'altra, e il primo risulta *più forte* dei secon-

discussione del nostro passo: Lucarini 2013 sostiene che i vv. 1056-1080 sarebbero da ascrivere ad Euripide, ma appartenerebbero alla sua prima *Medea*. Sembra tuttavia impossibile conciliare quanto emerge dai vv. 1056-80 con l'uccisione dei figli sulla scena che, stando a P. Oxy. LXXVI 5093, avrebbe caratterizzato la prima versione della tragedia (cf. Pontani 2016, 129 nota 5). Inoltre, l'ipotesi di Lucarini non è in grado di spiegare le difficoltà interne a questi versi, tanto che egli si vede costretto a proporre in ogni caso l'espunzione del v. 1058 (Lucarini 2013, 181). La credibilità stessa della notizia riferita dal papiro è messa in dubbio da alcuni studiosi (cf. Colomo 2011b; Magnani 2014, 96-7), ma cf. Pontani 2016, 129 nota 4.

¹⁰⁶ Cf. l'apparato di Van Looy 1992, 93.

¹⁰⁷ Snell 1948, successivamente superato da Snell 1964, 47-69.

di. Questo tuttavia è parso inconciliabile con il valore che il termine βουλεύματα avrebbe nella parte precedente di questo discorso di Medea (vv. 1044 e 1048) come di altri luoghi della tragedia (in particolare v. 772), dove indicherebbe specificamente i piani di vendetta di Medea, comprendenti anche l'uccisione dei figli. Anche sulla base di questa osservazione, A. Dihle suggeriva di dare a θυμός il significato di 'amore materno', reinterprestando così gli ultimi due versi del monologo come una rinuncia (temporanea) da parte di Medea a uccidere i propri figli:¹⁰⁸ una via che, però, risulta in realtà impraticabile.¹⁰⁹

In un contributo che ha ottenuto un grosso seguito tra chi si oppone all'espunzione di questi versi, H. Diller ha proposto una diversa interpretazione del comparativo κρείσσων: non (semplicemente) più forte, ma padrone (il genitivo βουλευμάτων sarebbe in questo modo in pratica un genitivo oggettivo, e non un secondo termine di paragone).¹¹⁰ Non ci sarebbe dunque una contrapposizione tra il θυμός e i βουλεύματα, perché i secondi sarebbero subordinati al primo. Questa interpretazione del genitivo dopo il comparativo ha evidentemente qualcosa di innaturale, e i paralleli portati a supporto non risultano fino in fondo convincenti, come ha mostrato con particolare persuasività la discussione di Mastronarde.¹¹¹ La via più promettente rimane, a mio parere, quella di meglio precisare il valore di βουλευμάτων, operazione che ci è possibile tentare mettendo a frutto i risultati della nostra precedente analisi.¹¹² Si è visto che la contrapposizione tra θυμός e βουλεύματα è chiaramente presupposta dal passo in cui Medea 'mette in scena' il finto monologo per convincere Giasone dei suoi nuovi, più miti, propositi.¹¹³ Si ricorderà che lì Medea descriveva il passaggio dall'ira (θυμός) contro Giasone a più sagge decisioni e che l'argomento risolutivo era da lei identificato nella *convenienza* della scelta: la parentela acquisita da Giasone era per lei un guadagno (κῆδος τόδ' ἡμῖν προσλαβών, v. 885) e le azioni di Giasone nei suoi confronti (ἡμῖν) vengono definite τὰ συμφωρότατα (v. 876). Altri passi della tragedia, in particolare il discorso di Giasone nell'agone con Medea, la

108 Dihle 1976 e 1977, seguito da Burnett 1998, 192-24.

109 Per citare solo un dato macroscopico: l'ultimo verso, che individua nel θυμός la causa dei più grandi mali per gli uomini, risulta difficilmente conciliabile con l'interpretazione dello stesso termine come amore materno (cf. Mastronarde 2002, 396).

110 Diller 1966. Sulla sua linea sono, tra gli altri, Di Benedetto 1971, 41-2; Stanton 1987; Foley 2001, 251; Gill 1996, 223-4; Sassi 2017, 101-2.

111 Mastronarde 2002, 393-4.

112 Sulla linea di una precisazione del significato di βουλευμάτων si sono mossi Christmann 1962, Lloyd-Jones 1980, Kovacs 1986, e Seidensticker 1990, 96-7.

113 Cf. Fortenbaugh 1970, 236-7, che mette bene in evidenza il nesso tra 'finto' monologo e 'grande' monologo in relazione a questo aspetto. Il nesso è inoltre colto, anche se solo tangenzialmente, da Catenacci 2000, 74 (il quale, peraltro, segue l'interpretazione di Diller 1966 per quanto riguarda il v. 1079).

sciano emergere questo legame tra il βουλεύειν e il perseguimento dell'utile, del resto uno degli elementi di cui si sostanzia la μῆτις che sa individuare, tra corsi d'azione alternativi, quello più vantaggioso per il soggetto. Questo valore di βουλεύματα (o del verbo βουλεύειν) è chiarissimo nell'uso che ne fa Giasone nel discorso dell'agone, come abbiamo appena ricordato; ma esso non va perso neanche quando i medesimi termini compaiono in bocca a Medea riguardo ai propositi di vendetta di quest'ultima. La vendetta costituisce infatti un mezzo di ottenere un 'risarcimento' per 'riequilibrare' un'ingiustizia subita;¹¹⁴ e questo stato di cose si può interpretare, e difatti viene interpretato nella riflessione greca a partire dall'età classica, nei termini, puramente quantitativi, di un'opposizione tra ζημία e κέρδος: la punizione (ζημία) che Medea vuole infliggere a Giasone vendicandosi è un modo per ridurre il vantaggio (κέρδος) che quest'ultimo ha ottenuto commettendo ingiustizia contro Medea. La punizione di Giasone, da lei escogitata con i suoi βουλεύματα, può dunque essere vista per Medea come un guadagno, perché ristabilisce la parità con chi ha commesso il torto.¹¹⁵

A ben vedere, nel corso del monologo, il termine βουλεύματα occorre nel momento in cui Medea cambia idea per la prima volta e proprio in un contesto in cui si descrive una riflessione in termini schiettamente *quantitativi*. Come il Coro aveva previsto (vv. 856-65, sopra discussi), la vista dei figli fa vacillare la determinazione a uccidere i suoi bambini. Il riso (γέλων, v. 1041) dei piccoli, in contrasto con il riso dei nemici, sembra annullare il desiderio di vendetta (vv. 1042-8):¹¹⁶

αἰαῖ· τί δράσω; καρδία γὰρ οἴχεται,
 γυναιῖκες, ὄμμα φαιδρὸν ὡς εἶδον τέκνων.
 οὐκ ἂν δυναίμην· χαιρέτω βουλεύματα
 τὰ πρόσθεν· ἄξω παῖδας ἐκ γαίας ἐμούς.
 τί δεῖ με πατέρα τῶνδε τοῖς τούτων κακοῖς

114 In generale su questo tema da ultimo Loney 2019.

115 Per questo modo di interpretare l'ingiustizia e la punizione in termini puramente quantitativi per mezzo dell'opposizione ζημία/κέρδος cf. ad es. Arist. *Eth. Nic.* 1132a 6-17: τὸ ἄδικον τοῦτο ἄνισον ὃν ἰσάζειν πειράται ὁ δικαστής· καὶ γὰρ ὅταν ὁ μὲν πληγῇ ὁ δὲ πατάξῃ, ἢ καὶ κτείνῃ ὁ δ' ἀποθάνῃ, διήρηται τὸ πάθος καὶ ἡ πρᾶξις εἰς ἄνισα· ἀλλὰ πειράται τῇ ζημίᾳ ἰσάζειν, ἀφαιρῶν τοῦ κέρδους. λέγεται γὰρ ὡς ἀπλῶς εἰπεῖν ἐπὶ τοῖς τοιοῦτοις, κὰν εἰ μὴ τισιν οἰκείον ὄνομα εἴη, τὸ κέρδος, οἷον τῷ πατάξαντι, καὶ ἡ ζημία τῷ παθόντι· ἀλλ' ὅταν γε μετρηθῇ τὸ πάθος, καλεῖται τὸ μὲν ζημία τὸ δὲ κέρδος. ὥστε τοῦ μὲν πλείονος καὶ ἐλάττονος τὸ ἴσον μέσον, τὸ δὲ κέρδος καὶ ἡ ζημία τὸ μὲν πλεόν τὸ δ' ἐλάττον ἐναντίως, τὸ μὲν τοῦ ἀγαθοῦ πλεόν τοῦ κακοῦ δ' ἐλάττον κέρδος, τὸ δ' ἐναντίον ζημία. Per una discussione di questo principio con altri esempi cf. Cozzo 1988, 66-8. Questo modo 'quantitativo' di interpretare la giustizia, anche se non per mezzo dell'opposizione ζημία/κέρδος, è operante in realtà già in età arcaica: cf. Lentini 2016.

116 Sulla funzione del riso dei bambini (non limitatamente a questo episodio della tragedia), cf. Cozzo 2018, 20-1.

λυποῦσαν αὐτὴν δις τόσα κτᾶσθαι κακά;
οὐ δῆτ' ἔγωγε· χαιρέτω βουλεύματα¹¹⁷

L'esitazione di Medea ricorda qui quella di Oreste nelle *Coefore*, che fa la stessa domanda (v. 899, τί δράσω;) a Pilade; ma Medea deve prendere da sola la decisione. Lo sguardo dei bambini fa svanire il coraggio, qui identificato con καρδία, e la rinuncia alla decisione presa prima viene espressa attraverso le parole οὐκ ἄν δυνάμην, secondo un pattern che abbiamo già visto operante nelle deliberazioni di Odisseo.¹¹⁸ Ma il momento preciso in cui Medea dice addio alle deliberazioni precedenti (βουλεύματα | τὰ πρόσθεν, vv. 1044-5), concependo il nuovo proposito di portare i figli con sé, è legato in particolare a una riflessione che adopera il linguaggio della misurazione, del calcolo: perché per infliggere un male a Giasone dovrebbe procurare a sé stessa (κτᾶσθαι, v. 1047, verbo che ha una sfumatura 'economica') il *doppio* dei mali? In questo punto del monologo, Medea interpreta il conflitto interiore facendo leva su termini puramente quantitativi, ed è questo tipo di ragionamento, questo calcolo sulla 'convenienza' di un'azione rispetto a un'altra, che definisce il βουλεύειν, esattamente come faceva intuire il finto monologo di Medea. Sulla base di questa logica (l'uccisione dei figli costituirebbe per lei una perdita più grande rispetto del guadagno che ne potrebbe ottenere) Medea concepisce la sua nuova *deliberazione* (ἄξω παίδας ἐκ γαίας ἐμούς):¹¹⁹ il termine βουλεύματα dunque va concepito come connesso non a uno specifico *contenuto* (nella fattispecie, la vendetta per mezzo dell'uccisione dei figli), ma piuttosto a uno specifico *metodo* di deliberazione, basato sul calcolo dell'utile (o anche, se si vuole, sulla μῆτις).

Questo metodo di deliberazione, che tra l'altro avvicina Medea a Giasone, contrasta con la logica che abbiamo connesso al θυμός. Con il consueto argomento del disonore che si manifesta con il riso dei nemici, Medea recupera la determinazione per compiere il lato più orribile della sua vendetta (vv. 1049-52):

καίτοι τί πάσχω; βούλομαι γέλωτ' ὀφλεῖν
ἐχθροὺς μεθεῖσα τοὺς ἐμούς ἀζημίους;

117 «Ahimè, che devo fare? Il coraggio del cuore è venuto meno quando ho visto lo sguardo luminoso dei figli? Non riuscirei. Addio decisioni di prima; porterò i miei figli via da questa terra. Che bisogno ho, per affliggere il padre con i mali di questi, di procurarmi io stessa il doppio dei mali per me? Nessuno. Addio decisioni»

118 Seppure, come si diceva a proposito del v. 862, con l'importante variazione che qui è l'azione decisa che risulta impossibile da compiere, non la realizzazione di un obiettivo più a lungo termine.

119 Cf. anche Christmann 1962, 138 e Kovacs 1986, 351.

τολμητέον τάδ'· ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης,
τὸ καὶ προσέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενί¹²⁰

La domanda retorica τί πάσχω ripete quella contenuta nel finto monologo di Medea (v. 879), anche lì in uno snodo fondamentale della deliberazione;¹²¹ tuttavia qui appare completamente mutata di segno: se nel finto monologo la domanda segnalava il progressivo cedere del θυμός a migliori βουλεύματα, qui segnala invece il processo opposto per cui il θυμός si appresta ad avere la meglio su una deliberazione calcolata. L'argomento 'risolutivo' («voglio diventare oggetto di riso lasciando i miei nemici impuniti?») tradisce ancora una volta quell'assolutizzazione dell'investimento emotivo che nella Medea euripidea si alterna al lato calcolatore. Il ragionamento per cui Medea, risparmiando i suoi figli, lascerebbe i nemici senza punizione non corrisponde, infatti, a un dato di realtà, ma è, a dir poco, un'iperbole.¹²² Le vesti avvelenate sono state già consegnate e tutto fa pensare che la morte di Glauce e di chiunque la tocchi con le vesti indosso (come da Medea stessa previsto ai vv. 784-8) è destinata a compiersi: non sarebbe potuta essere questa una punizione sufficiente per Giasone? Lo spirito di vendetta (il θυμός), tuttavia, sembra 'ragionare' in termini di logica binaria (o tutto o niente), e rende nullo il calcolo di Medea su guadagno e perdita nell'esecuzione della vendetta. Quando ai vv. 1053-5 Medea manda i figli dentro casa con l'intenzione di ucciderli parla a proposito dell'azione che si appresta a compiere nei termini di un «sacrificio», ma la parola utilizzata (v. 1054, τοῖς ἐμοῖσι θύμασιν) sembra evocare per *figura etymologica* proprio il termine θυμός.¹²³

I vv. 1079-80, dunque, hanno un senso perfettamente coerente se interpretati alla luce di quanto Medea dice ai vv. 1042-52. Certo, in essi non troviamo, come solitamente si è voluto vedere, un conflitto

120 «Eppure, che mi succede? Voglio offrire motivo di riso lasciando andare i miei nemici senza punizione? Bisogna aver coraggio. Oh, che viltà la mia, aver ammesso nel mio animo questi discorsi molli».

121 Cf. Mossman 2011, 322.

122 Cf. Scodel 1999, 164.

123 Sul motivo, frequente in tragedia, del sacrificio 'distorto', mi limito a rimandare a Seaford 2018, 3-14, con bibliografia. Kovacs 1988, 118-120 e Diggle 2008, 408 evidenziano, a mio parere giustamente, delle difficoltà nei versi 1053-5 (ὅτῳ δὲ μὴ ἰθέμις παρῆναι τοῖς ἐμοῖσι θύμασιν, ἢ αὐτῷ μελήσει), di solito, ma con qualche forzatura, interpretati come uno stravolgimento della formula per allontanare gli impuri dal sacrificio (cf. Page 1938, 148; Mastronarde 2002, 338-9); né la proposta di correzione di Kovacs né l'espunzione suggerita da Diggle appaiono tuttavia convincenti. Potrebbe essere l'oscura espressione un ulteriore segno della lacerante divisione interiore di Medea? è Medea, o meglio ancora il suo θυμός (che viene infatti pregato ai vv. 1056-7 di non compiere l'azione), che, pur sapendo che meno di tutti dovrebbe commettere un'azione del genere, compirà il 'sacrificio': «proprio colui al quale non è lecito assistere ai miei sacrifici, se ne occuperà (*scil.* dei sacrifici)».

tra desiderio di vendetta e amore materno; o, almeno, non è esattamente in questi termini che Medea interpreta il suo conflitto interiore. Vengono invece contrapposte due diverse 'logiche', che sono già emerse nelle sezioni precedenti del dramma: una, quella del θυμός, che, incurante delle possibili conseguenze e incapace di cogliere delle 'gradazioni', concepisce la vendetta su Giasone come totale, assoluta; e un'altra logica, quella delle 'deliberazioni', che opera in termini quantitativi e opterebbe per il corso d'azione meno 'svantaggioso'. Quest'ultima logica, però, caratterizza anche Giasone; è forse anche per questo che viene sdegnosamente rifiutata da Medea.¹²⁴

Le parole di Medea fotografano una situazione in cui viene ribaltato un precetto etico tradizionale. In Theogn. 631-2 leggiamo:

ῥῆτινι μὴ θυμοῦ κρέσσω νός, αἰὲν ἐν ἄταις,
Κύρνε καὶ ἐν μεγάλαις κείται ἀμηχανίαις¹²⁵

Nello stesso Euripide, in un verso conservato da Stobeeo dal *Telefo* (messo in scena nel 438, sette anni prima della *Medea*), si legge (fr. 718 K. = fr. 29 Preiser):

ὥρα σε θυμοῦ κρείσσωνα γνώμην ἔχειν¹²⁶

La maggior parte degli studiosi ritiene che a rivolgere queste parole ad Achille sia Odisseo.¹²⁷ Altre ipotesi sono certo plausibili (a rivolgersi ad Achille potrebbero essere stati Telefo, o anche Agamennone), ma l'attribuzione a Odisseo sarebbe in ogni caso particolarmente appropriata perché è proprio lui il personaggio che più di ogni altro viene collegato alla capacità di controllare il θυμός: come abbiamo visto, tra l'altro, in *Il.* 19 Odisseo svolgeva proprio la funzione di invitare Achille a «sopportare», a tenere a freno il suo cuore e a con-

124 Un'ipotesi acutamente suggerita da Foley 2001, 246: «the control or devaluation of emotions by rational deliberation is an ethical mode that she associates with the despised Jason». Senza entrare nel delicato problema del rapporto tra i versi 1078-9 della *Medea* euripidea con la dottrina dell'intellettualismo etico socratico (oltre ai già citati lavori di Snell 1948 e Snell 1964, cf. anche Irwin 1983; Egli 2003, 164-6; Sassi 2015, 150-1; Bromberg 2019, 63-4), osservo tuttavia che, al di là del tema centrale del rapporto tra conoscenza del bene e azione, proprio il criterio dell'utilità connotato al βουλεύειν (cf. v. 876, τὰ συμφορώτατα, all'interno della falsa deliberazione di Medea) rivela assonanze con la dottrina socratica quale illustrata in Xen. *Memor.* 3.9.4 (πάντας γὰρ οἶμαι προαιρουμένους ἐκ τῶν ἐνδεχομένων ἃ οἴονται συμφορώτατα αὐτοῖς εἶναι, ταῦτα πράττειν), mentre il criterio 'quantitativo' implicito nel termine βουλεύματα rappresenta un importante punto in comune con quanto 'Socrate' teorizza nel *Protagora* (per una discussione di questo aspetto cf. Nussbaum 2001, 89-121).

125 «Chi non ha mente più forte dell'animo incappa sempre in sciagure, Cirno, e in grandi difficoltà giace» (testo secondo West 1998).

126 «È tempo che il tuo intendimento sia più forte del tuo animo».

127 Cf. Preiser 2000, 422 nota 1103.

trollare la sua smania di combattere, così che l'esercito potesse consumare il pasto prima di riprendere la battaglia.

Nel riconoscere la predominanza del θυμός sulle sue capacità deliberative Medea si presenta dunque come una figura 'antiodissiacca'. Eppure, l'autoconsapevolezza, la capacità di riflettere su sé stessa (μανθάνω ecc.), è essa stessa un aspetto riconducibile alla μήτις, e rende Medea atipica come figura di pura 'passione'. Come si è accennato, il verso in cui Medea esprime la sua piena consapevolezza di quali mali si appresta a compiere (v. 1078) nei nostri manoscritti euripidei (eccetto L) viene riportato con la variante τολμήσω, laddove nel manoscritto L e in tutta la tradizione indiretta si trova la variante δρᾶν μέλλω. Nella stragrande maggioranza delle edizioni critiche la variante che viene messa a testo è δρᾶν μέλλω.¹²⁸ Tuttavia, τολμήσω ha ottime probabilità di essere la lezione originale.¹²⁹ Il fatto che δρᾶν μέλλω si trovi concordemente in tutta la tradizione indiretta fa credere che questa variante, col suo significato più 'neutro', possa essersi originata nel momento in cui i versi sono stati estratti dal loro contesto originario per illustrare il contrasto tra conoscenza e agire.¹³⁰ Rispetto al significato 'piano' di δρᾶν μέλλω, Di Benedetto difende la lezione τολμήσω, considerando semanticamente pertinenti entrambi i significati del verbo τολμάω di cui abbiamo abbondantemente detto:

C'è dunque in Medea la consapevolezza del male che l'aspetta, e c'è tuttavia il proposito di procedere. Il termine portante in questo ordine di idee è il verbo τολμήσω. Il campo semantico di τολμάω è duplice: il riferimento a un fare qualcosa che non si dovrebbe fare (nel senso di «osare», «avere la forza di fare» e simili) e anche però di un subire qualcosa che non si desidererebbe.¹³¹

128 La sola eccezione di rilievo, tra le edizioni critiche vere e proprie, sembra essere rappresentata da Méridier 1925; si legge tuttavia τολμήσω anche nell'edizione Lohb di Kovacs 2001, nell'edizione bilingue di Di Benedetto, Cerbo 2005 e nel commento di Tedeschi 2010.

129 Argomenti a favore di τολμήσω sono stati avanzati da Di Benedetto 1971, 45 e Di Benedetto, Cerbo 2005, 24-5 e 98; Kovacs 1986; Rickert 1987, 115; Foley 2001, 255; Tedeschi 2010, 46.

130 Probabilmente con Crisippo dunque: cf. Tedeschi 2010, 46. Kovacs 1986, 351-2 ritiene, a mio parere giustamente, che δρᾶν μέλλω sia interpretabile come una banalizzazione di τολμήσω (quest'ultimo sarebbe dunque *lectio difficilior*). Ma, non sorprendentemente, su questo punto non c'è accordo: Marzullo 1999, 196, infatti, giudica τολμήσω «più corrente» (cf. anche 197 nota 15 con una critica esplicita a Kovacs). Del tutto ingiustificata, e difatti non argomentata, l'affermazione di Diggle 2008, 409 nota 14 secondo la quale la variante τολμήσω sarebbe «impossible» (a meno che egli non si riferisca all'interpretazione del verbo nel senso esclusivamente passivo di «soffrirò»).

131 Di Benedetto, Cerbo 2005, 25. Cf. anche Kovacs 1986, 352, il quale, mentre inizialmente propende per dare al verbo un significato puramente passivo, poco dopo af-

Possiamo approfondire questa osservazione, che nella sostanza ci sembra cogliere nel segno, recuperando quanto è emerso dalla nostra precedente discussione. Abbiamo visto che termini riconducibili alla radice *τλα-* compaiono nei discorsi di Medea nei contesti dove, dopo deliberazione, (ri)emerge il lato 'eroico' della protagonista (ultimo caso è al v. 1051, *τολμητέον τάδε*). Abbiamo anche visto che alcuni testi lasciano chiaramente cogliere una connessione tra *τόλμα* e *θυμός*, che in questi versi della *Medea* è chiaramente presupposta dal fatto che l'azione espressa da *τολμήσω* è descritta come prodotta dal *θυμός*.¹³² Ancora, l'occorrenza del verbo *τολμάω* in un contesto in cui l'impulso all'azione è individuato nel *θυμός* sembra essere anticipata (come del resto altri punti del 'grande monologo' di Medea) dal Coro nel terzo stasimo, quando quest'ultimo parlava della progettata uccisione dei figli da parte di Medea come di una azione da compiere *τλάμονι θυμῷ* (v. 865).

L'accostamento, poi, di conoscenza e consapevolezza (*μανθάνω*) e 'audacia' (*τολμήσω*: cf. *τόλμα*) potrebbe riflettere, mostrandone il lato inquietante, alcune idee circolanti ad Atene negli anni intorno all'inizio della guerra del Peloponneso. Medea, infatti, sembrerebbe condividere l'eccezionalità degli Ateniesi nel già citato ritratto che ne fa Pericle nell'epitafio (Thuc. 2.40.3): gli Ateniesi posseggono audacia (*τολμᾶν*) ma non hanno l'ignoranza (*ἀμαθία*) che di solito si coniuga a questa qualità, perché ragionano (*ἐκλογίζεσθαι*) sulle azioni da intraprendere. Il ritratto ottimistico di Pericle sulla coesistenza delle due qualità normalmente contrapposte di conoscenza e audacia appare tuttavia drammaticamente stravolto nel contesto della *Medea*.

Ancora una volta, infine, il rapporto delle parole di Medea con i precedenti omerici potrebbe essere estremamente significativo. Con il v. 1080, Medea si pronuncia, in termini generali e sentenziosi, sui mali arrecati agli uomini dal *θυμός*: si è osservato che le sue parole si inseriscono agevolmente nel ricco 'repertorio' di massime morali sulle conseguenze negative dell'ira, di cui l'Achille iliadico fornisce un primo memorabile esempio.¹³³ Dopo la morte di Patroclo, l'eroe riconosce, ormai troppo tardi, le funeste conseguenze della sua *μῆνις* contro Agamennone e, coerentemente con l'epiteto con il quale viene qualificata nei primi versi del poema (*οὐλομένην*, *Il.* 1.2), *maledice* (*ὡς... ἀπόλοιτο*) l'ira (*Il.* 18.107-10):

ὡς ἔρις ἔκ τε θεῶν ἔκ τ' ἀνθρώπων ἀπόλοιτο
καὶ χόλος, ὅς τ' ἐφείκε πολύφρονά περ χαλεπῆναι,

ferma che «the active gives good sense as well: Medea will steel herself to inflict *kaka* and thus suffer them herself».

¹³² Cf. *supra* a proposito di Pind. *Isthm.* 4.45.

¹³³ Cf. Mastronarde 2002, 345-6.

ὅς τε πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο
ἀνδρῶν ἐν στήθεσσιν ἀέξεται ἢ ὕτε καπνός¹³⁴

Questo momento di ‘consapevolezza tardiva’ di Achille costituisce un precedente fondamentale per tanti personaggi tragici che solo troppo tardi riconoscono i propri errori.¹³⁵ In Medea, tuttavia, la riflessione generalizzante sui mali del θυμός compare prima che i ‘mali’ vengano compiuti. In altre parole, se lo sguardo di Achille, come quello di molti eroi tragici, è rivolto verso gli errori passati, quello di Medea è rivolto invece verso i mali futuri: il μανθάνω di Medea è dunque orientato in direzione opposta rispetto, ad esempio, all’ἄρτι μανθάνω di Admeto (Eur. Alc. 940) o all’ἔχω μαθῶν δείλαιος di Creonte (Soph. Ant. 1272).¹³⁶

In questa capacità di prevedere le conseguenze negative di un determinato corso d’azione vediamo ancora una volta operante la μήτις di Medea. E anche qui, del resto, come in altri luoghi della tragedia, la protagonista sembra appropriarsi del linguaggio di Odisseo e della retorica del τολμᾶν a lui connessa; traslandoli, tuttavia, in un contesto decisamente inconciliabile con la caratterizzazione dell’eroe omerico. In Od. 17, Odisseo (travestito da mendicante) ed Eumeo incontrano per strada Melanzio, che colpisce Odisseo con un calcio all’anca: Odisseo è costretto a ricorrere al suo autocontrollo (ἐπετόλμησε, Od. 17.238). Una volta giunti nei pressi del palazzo, Eumeo lo invita a non attardarsi troppo se vuole entrare dopo di lui, perché, diversamente, rischia di essere malmenato (Od. 17.277-9). Nel rispondere che attenderà là, Odisseo afferma di sapere benissimo quali sono i rischi che corre, ma nonostante ciò rimarrà ugualmente lì (Od. 17.281-7):

γινώσκω, φρονέω· τά γε δὴ νοέοντι κελεύεις
ἀλλ’ ἔρχεαι προπάροισιν, ἐγὼ δ’ ὑπολείψομαι αὐτοῦ.
οὐ γάρ τι πληγέων ἀδαήμων οὐδὲ βολάων·
τολμήεις μοι θυμός, ἐπεὶ κακὰ πολλὰ πέπονθα
κύμασι καὶ πολέμῳ· μετὰ καὶ τόδε τοῖσι γενέσθω.
γαστέρα δ’ οὐ πῶς ἔστιν ἀποκρίψαι μεμαυῖαν,
οὐλομένην, ἢ πολλὰ κάκ’ ἀνθρώποισι δίδωσι¹³⁷

134 «Perisca tra gli dèi e gli uomini la discordia e l’ira, che spinge anche chi è saggio a infuriarsi, e che più dolce di gocce di miele monta nell’animo degli uomini come fumo».

135 Cf. Rutherford 1982: si pensi a Edipo nell’*Edipo Re*, a Creonte all’*Antigone*, o ad Admeto nell’*Alceste*.

136 Cf. Diller 1966, 275.

137 «Lo so e ci rifletto; parli a uno che pensa; ma va’ avanti, e io resterò qui. Non sono inesperto di percosse e di lanci di oggetti: il mio animo è paziente, perché molti mali ho sofferto sulle onde e in guerra; dopo quelli venga anche questo. Non è possibile nascondere il ventre bramoso, maledetto, che molti mali dà agli uomini».

Se confrontiamo questi versi con il nostro passo della *Medea* (adottando, ovviamente, la variante *τολμήσω* al v. 1078) emergono alcune interessanti analogie contenutistiche e verbali tra i due passi. Nei versi pronunciati da Odisseo, come in quelli di Medea, è espresso un contrasto tra il *sapere* di andare incontro a dei mali (cf. *γινώσκω*, *φρονέω*, *νοέοντι* al v. 281: cf. *μανθάνω* nella *Medea*), e la determinazione a compiere lo stesso l'azione (il verbo al futuro al v. 282, *ὑπολείψομαι*, e *τολμήεις μοι θυμός* al v. 284: cf. *τολμήσω* nella *Medea*) perché quest'ultima è dettata da una forza cui non si può resistere (*γαστήρ*, v. 286, cf. *θυμός* nella *Medea*); questa forza, con un procedimento di generalizzazione, viene individuata come causa di mali per gli uomini (*ἦ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισι δίδωσι*, v. 287: cf. *ὄσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς* nella *Medea*).¹³⁸

È proprio all'interno delle analogie, tuttavia, specialmente nella già osservata torsione dell'uso dei termini riconducibili alla radice *τλα-*, che emerge il divario tra Odisseo e Medea. Entrambi sanno già in anticipo quali mali aspettarsi. Tuttavia, Odisseo con l'espressione *τολμήεις θυμός* fa riferimento alla capacità del suo animo di 'sopportare' il male (senza reagire ai maltrattamenti dei pretendenti): la forza che glielo impone è la *γαστήρ*. Per Medea invece la forza che le impone di *compiere* (*τολμήσω*, con senso certamente anche attivo) il male è identificata nel *θυμός*. La distanza tra Medea e Odisseo si innesta, dunque, su quel particolarissimo rapporto, al tempo stesso di sinonimia e opposizione, tra *θυμός* e *γαστήρ* che emerge dai poemi omerici. Come ha mostrato P. Pucci, infatti, sia *θυμός* che *γαστήρ* possono indicare un desiderio e un impulso ad agire; ma mentre il primo corrisponde, in generale, all'impulso che sostiene l'eroe a combattere in battaglia e a reagire a ciò che minaccia il suo onore, la seconda indica bisogni fisiologici più 'bassi', tutt'altro che eroici (la fame e, dunque, la preoccupazione per la sopravvivenza).¹³⁹ Proprio il passo odissiac citato sembra alludere ironicamente a questo particolare rapporto tra i due termini applicando alla *γαστήρ* l'aggettivo *οὐλομένην*, epiteto della *μήνις* di Achille nel proemio dell'*Iliade* (nonché presupposto, come si è visto, dalla maledizione di *χόλος* da parte di Achille in *Il.* 18).¹⁴⁰ Nei vv. 1078-80, dunque, Medea si presenta come dominata dal *θυμός*, ma è pur sempre la sua *μήτις* a fornirle la consapevolezza di quali mali avrà l'ardire di compiere. Il momento in cui viene affermata l'eccezionale combinazione di *μήτις* e *θυμός*,

¹³⁸ Mi sembra opportuno osservare che, probabilmente ancora nel *Telefo* (cf. Preiser 2000, 78), Euripide offriva una 'parafraresi' molto stretta da *Od.* 17.286-7 (fr. 915 K., citato da Clem. Alex. *Strom.* 6.2.12.3, GCS 2.431.10 Stählin): *νικᾷ δὲ χρεῖα μ' ἢ κακῶς τ' ὀλομένη ἰ γαστήρ, ἀφ' ἧς δὴ πάντα γίγνεται κακά.*

¹³⁹ Pucci 1995, 157-90.

¹⁴⁰ Per l'idea che nelle parole di Odisseo vi sia un'allusione al proemio dell'*Iliade* cf. ad es. Russo 1993, 175; Pucci 1995, 175-6.

dell'astuzia di Odisseo e della passionalità di Achille, coincide con il riconoscimento di quali siano le sue tragiche conseguenze: «so quali mali avrò forza di compiere, ma più forte dei miei calcoli è l'animo furioso, l'animo che è causa dei più grandi mali per i mortali».

Dunque, i versi conclusivi del 'grande monologo' danno voce a una contrapposizione già precedentemente tematizzata nel dramma (in particolare nel finto monologo di Medea) e appaiono coerenti con lo sviluppo delle deliberazioni di Medea ai vv. 1040-55. Rimane da chiarire se e in che modo essi possano accordarsi ugualmente bene con i vv. 1056-77. Qui ci scontriamo con le difficoltà già accennate relative a questa sequenza di versi, come già detto espunti in blocco da alcuni studiosi. Al di là di alcune difficoltà di minor conto,¹⁴¹ in questa sezione appare particolarmente stridente la contraddizione tra il v. 1058, nel quale Medea espone (nuovamente, dopo il v. 1045) il proposito di portare i figli con sé, e i versi immediatamente seguenti, in cui Medea presuppone invece di *essere costretta* a uccidere i figli perché non può lasciarli a Corinto alla mercé dei propri nemici. Fino a questo momento, l'uccisione dei bambini è stata concepita come parte della vendetta contro Giasone, quindi frutto di una libera scelta di Medea (i vv. 1078-80 si accorderebbero perfettamente con questa visione delle cose). Nei vv. 1059-66, invece, anche dopo la necessaria espunzione dei vv. 1062-3, Medea sembra presupporre che ci sia una necessità esterna che le impone senza scampo di uccidere i bambini: «Until now the whole argument of the play and everything Medea has said have convinced us that she must kill the children to punish the traitor Jason; but here, suddenly, it seems that it is not this 'inner necessity' of Medea's ethos that drives her, against her maternal feelings, towards the deed, but the 'outer necessity' of a situation which no longer allows a free decision».¹⁴² Né i tentativi di aggirare il problema con espunzioni più circoscritte,¹⁴³ né spiegazioni

141 Per un approccio sostanzialmente conservativo rispetto alle difficoltà presentate dal testo cf. Dyson 1987; Seidensticker 1990; Battezzato 1991; Mastronarde 2002, 388-93.

142 Seidensticker 1990, 93-6 (citazione a p. 93). Seidensticker osserva che il tema della necessità quale espresso ai vv. 1059 ss. ricompare in bocca a Medea anche più avanti, ai vv. 1236-41. Se anche si sceglie di non condividere le riserve su quest'argomento espresse da Lucarini 2013, 166 (nel secondo passo Medea non ha dubbi sull'uccidere i figli, ma esprime solo l'idea di doverlo fare in fretta), tuttavia i vv. 1236-41 non possono certo provare l'autenticità dei vv. 1059 ss., dal momento che la comparsa del tema della necessità in quell'altro discorso di Medea risulta molto meno sconcertante di quanto non appaia nel 'grande monologo'. Per l'espunzione dei vv. 1062-3, ripetuti ai vv. 1240-1 cf. Mastronarde 2002, 341.

143 Cf. Mastronarde 2002, 392-3. In aggiunta a quanto osservato da Mastronarde, val la pena di segnalare che i vv. 1056-7, con l'allocuzione al θυμός (che cadrebbe nel gruppo di versi 1056-64 che Kovacs 1986 propone di espungere) presentano stretti paralleli (oltre che con l'allocuzione al cuore di Odisseo) con altri monologhi contenuti in tragedie euripidee negli anni vicini a quello della *Medea*: cf. Medda 2002, e anche Hsu 2014, 35.

che fanno leva su argomenti psicologici appaiono fino in fondo risolutive.¹⁴⁴ Non arriverei in alcun modo a sostenere che l'adozione di *τολήσω* al posto di *δρᾶν μέλλω* al v. 1078 possa appianare questa non trascurabile difficoltà postaci dal monologo di Medea; mi pare però che, nel contesto in cui si trova, *τολήσω*, proprio come i termini riconducibili alla radice *τλα-* presenti nel racconto del sacrificio di Ifigenia nell'*Agamennone* (cf. § 6.1), possa essere particolarmente efficace per esprimere un'azione che è presentata allo stesso tempo sia come una scelta individuale da parte dell'agente che come una necessità imposta dall'esterno.¹⁴⁵

6.5 L'ultimo monologo

L'ultimo 'monologo' (vv. 1236-50) non è propriamente deliberativo: Medea ha ormai deciso e deve solo compiere alla svelta quello che ormai appare come necessità.¹⁴⁶ Tuttavia, Medea deve convincere sé stessa a superare le ultime resistenze 'interne'. Vi è un effetto di distanziamento costituito dal fatto che Medea esorta all'azione il suo cuore e la sua mano come fossero altro da sé, anche se le singole parti del corpo giungono a identificarsi con l'intera persona (vv. 1242-8):¹⁴⁷

ἀλλ' εἴ' ὀπλίζου, καρδία· τί μέλλομεν
τὰ δεινὰ κἀναγκαῖα μὴ πράσσειν κακά;
ἄγ', ὦ τάλαινα χεῖρ ἐμή, λαβὲ Ξίφος,
λάβ', ἔρπε πρὸς βαλβῖδα λυπηρὰν βίου,
καὶ μὴ κακισθῆς μηδ' ἀναμνησθῆς τέκνων,
ὡς φίλταθ', ὡς ἔτικτες, ἀλλὰ τήνδε γε

¹⁴⁴ Cf. Seidensticker 1990, 94-5, con riferimento soprattutto all'argomento psicologico sviluppato da Easterling 1977. In definitiva, sono personalmente propenso a credere, con Seidensticker 1990, 99, che le 'incoerenze' drammatiche e tematiche dei vv. 1056-77 siano da attribuire ad Euripide stesso, e non ad uno o più interpolatori.

¹⁴⁵ Per un confronto tra l'uccisione dei figli da parte di Medea e il sacrificio di Ifigenia nell'*Agamennone* cf. Rickert 1987, 115-7, e anche Diller 1966, 275 che confronta i versi conclusivi del grande monologo di Medea con la nozione di *πάθει μάθος* che è espressa dal Coro proprio nel contesto della rievocazione del sacrificio di Ifigenia (Aesch. *Ag.* 177 e cf. 250-1). Si ricorderà inoltre che Medea ha utilizzato al v. 1054 il linguaggio del sacrificio, anche se, nel suo caso, in senso metaforico. Dovrà attendere un'altra occasione uno studio approfondito del rapporto tra la *Medea* e la scena del sacrificio di Ifigenia in Eschilo. Qui mi limito ad osservare che nella scena eschilea pare verificarsi, proprio come nella *Medea*, la dissoluzione della polarità *μητις* vs. *θυμός/βία*, per mezzo di un uso congiunto di elementi riconducibili alla prima sfera (la deliberazione di Agamennone dei vv. 206-17 e cf. l'epiteto *αἰσχρομήτις* al v. 222) ed elementi della seconda (cf. vv. 215-6 ὀργᾶ... ἐπιθυμεῖν; v. 233 παντὶ θυμῷ; v. 237 βία χαλινῶν).

¹⁴⁶ Cf. Mastronarde 2002, 361.

¹⁴⁷ Per i paralleli di questa allocuzione al cuore e alla mano con l'*Alceste* (vv. 837 ss.) e il *Cresfonte* (fr. 448a K.) cf. Medda 2002, 73-4.

λαθοῦ βραχεῖαν ἡμέραν παίδων σέθεν
κᾶπειτα θρήνει¹⁴⁸

I termini καρδία (1242) e χεῖρ (1244), così come anche il gesto dell'afferrare la spada (λαβὲ ξίφος), sono elementi che in tutta la tragedia sono apparsi collegati all'audacia irriflessa (τόλμα); e alla stessa sfera semantica rimanda anche l'ambiguo τάλαινα, sempre dalla radice τλα-.¹⁴⁹ Ancora una volta, Medea aspira a presentarsi come una figura eroica dominata dal θυμός. Tuttavia, l'autoesortazione all'eroismo di questi versi si realizza proprio per mezzo della μητις e, più specificamente, ancora una volta attraverso un'audace manipolazione del linguaggio 'odissiacò'. Come ha osservato V. Di Benedetto nelle parole «per il breve spazio di un giorno dimentica i figli e dopo piangi» Medea utilizza il motivo del 'singolo giorno' che era già stato da lei utilizzato per ingannare Creonte (v. 340): «ora Medea lo utilizza per sé stessa: è come un atto di astuzia nei confronti di sé stessa, ma il gioco è pericoloso».¹⁵⁰ Questa osservazione può guadagnare maggiore specificità. Come ha osservato P. Pucci, un argomento analogo a quello qui utilizzato da Medea è impiegato anche dall'Odisseo del *Filottete* di Sofocle. Per convincere Neottolema a compiere l'inganno ai danni di Filottete, Odisseo fa leva su una analoga limitazione temporale (un giorno) di un'azione moralmente sconveniente (vv. 82-5):

τόλμα· δίκαιοι δ' αὔθις ἐκφανούμεθα·
νῦν δ' εἰς ἀναιδῆς ἡμέρας μέρος βραχὺ
δός μοι σεαυτόν, κᾶτα τὸν λοιπὸν χρόνον
κέκλησο πάντων εὐσεβέστατος βροτῶν¹⁵¹

Per Pucci, il fatto che Sofocle attribuisca all'Odisseo del *Filottete* l'argomento escogitato da Medea «reveals clearly the way it sounded to him»: cioè, un abile trucco da sofista.¹⁵² In realtà, Sofocle sembra aver colto quanto di specificamente 'odissiacò' ci sia nelle parole di Medea, come è dimostrato dall'appello al v. 82 alla dote squisita-

148 «Suvvia, armati mio cuore; perché indugiamo a compiere i mali terribili e necessari? Forza mia mano audace, prendi la spada, prendila, procedi verso la dolorosa meta della vita; e non essere vile né ricordati dei figli, che ti sono carissimi, che hai generato, ma solo per questo breve spazio di un giorno dimentica i tuoi figli e dopo piangi».

149 Normalmente tradotto dagli interpreti con «misera», τάλαινα in realtà è per lo meno ambiguo, rimandando potenzialmente a τόλμα, dunque all'audacia 'tragica', come ha mostrato Wilson 1971, 299.

150 Di Benedetto 2002, 210-11 nota 249.

151 «Sopporta; giusti ci mostreremo un'altra volta. Ora, per il breve spazio di un giorno concediti a me senza pudore, e dopo sii tu chiamato il più pio tra gli uomini».

152 Pucci, 1980, 151.

mente odissiaca del «sopportare» (τόλμα).¹⁵³ Non a caso, era proprio Odisseo, nella *Riconciliazione*, quando invitava il cuore di Achille a sopportare (*Il.* 19.220, ἐπιτλήτω κραδίη), a esortare a una calcolata delimitazione temporale delle attitudini mentali, della memoria e dell'oblio; la stessa delimitazione temporale che è l'elemento cardine dell'autoesortazione di Medea. Ad Achille, impaziente di «ricordarsi» (*Il.* 19.148 μνησώμεθα, cf. μεμνημένος, v. 153) della battaglia, dimenticando le necessità fisiologiche dell'esercito, Odisseo rispondeva che era necessario limitare i tempi destinati al compianto per il morto a un solo giorno, poi bisognava ricordarsi (μεμνησθαι, v. 231) nuovamente delle attività 'normali' della vita quotidiana, in primo luogo del cibo (*Il.* 19.228-31):

ἀλλὰ χρὴ τὸν μὲν καταθάπτειν ὅς κε θάνησι
νηλέα θυμὸν ἔχοντας ἐπ' ἤματι δακρύσαντας
ὅσοι δ' ἂν πολέμοιο περὶ στυγεροῖο λίπωνται
μεμνησθαι πόσιος καὶ ἐδητύος¹⁵⁴

Alla base di questa esortazione vi è la consueta capacità di Odisseo di adottare il pieno controllo delle emozioni.¹⁵⁵ La medesima capacità Medea ora chiede per sé, in un atto di autopersuasione che appare ancora una volta un prodotto della sua astuzia. Medea, tuttavia, stravolge la logica dell'alternanza proposta da Odisseo nella *Riconciliazione*: è proprio il lutto, che Odisseo, con la sua attenzione all'«istinto di conservazione» (la consumazione del cibo), voleva limitare a un solo giorno, a essere destinato a diventare l'attività 'naturale' per il resto della vita di Medea.

7 Conclusioni

Le osservazioni qui fatte non aspirano a fornire un ritratto completo della Medea euripidea, ma si propongono di approfondire un aspetto del personaggio finora non adeguatamente messo a fuoco. La Medea di Euripide è un personaggio caratterizzato da μῆτις, la qualità che

¹⁵³ L'argomento di Odisseo è 'riecheggiato' nelle parole che Filottete stesso rivolge a Neottolemo per convincerlo a portarlo con sé ai vv. 480-1 (cf. Winnington-Ingram 1980, 285 nota 18; Rose 1995, 292): ἡμέρας τοι μόχθος οὐχ ὄλης μῆτις, ἢ τόλμησον; ancora una volta la virtù richiesta è quella tipicamente odissiaca della sopportazione (τόλμησον; nel caso specifico, Neottolemo dovrebbe sopportare il cattivo odore della ferita di Filottete).

¹⁵⁴ «Ma bisogna seppellire chi muore con animo fermo dopo averlo piantato per un giorno; e quanti sopravvivono all'odiosa battaglia si ricordino di bere e mangiare».

¹⁵⁵ Le parole di Odisseo che abbiamo citato sono riportate da Cicerone in *Tusc.* 3.65-6 a riprova del fatto che anche il dolore può essere controllato: *in potestate est abicere dolorem, cum velis, temporis servientem.*

meglio contraddistingue anche l'eroe protagonista dell'*Odissea*. L'intreccio della tragedia, prodotto esso stesso dell'astuzia della protagonista, ripropone un pattern tipico delle avventure di Odisseo, esemplificato con particolare efficacia nell'avventura del Ciclope. Anche la straordinaria tendenza da parte del personaggio al monologo deliberativo, già in passato osservata dalla critica, va interpretata come un elemento riconducibile alla nozione di μήτις e riflette anch'essa un tratto ben noto dell'Odisseo omerico. Il confronto costante che abbiamo proposto con temi ed espressioni omeriche non intende suggerire che in tutti i casi discussi il pubblico ateniese avrà riconosciuto una specifica allusione all'*Odissea* (o all'*Iliade*). Tuttavia, come dimostrano anche le osservazioni di Galeno dalle quali siamo partiti, i protagonisti dei poemi omerici costituivano senz'altro un ottimo strumento per pensare le passioni umane, offrendo esempi memorabili per ogni riflessione su psicologia ed etica; e il confronto costante con gli eroi dell'epica permette in definitiva di cogliere con maggiore compiutezza la novità sconcertante del personaggio euripideo: proprio mentre si presenta come eroina di μήτις, proprio mentre manipola termini e temi odissiaci (si pensi, ad esempio, all'uso di termini connessi alla radice τλα-, quali τολμάω, τλῆναι ecc.), Medea rivela un lato autodistruttivo che è inconciliabile con il ritratto 'ottimistico' e fondamentalmente antitragico dell'Odisseo omerico.

Bibliografia

- Allan, W. (2002). *Euripides: Medea*. London: Duckworth.
- Arend, W. (1933). *Die typischen Szenen bei Homer*. Berlin: Weidmann.
- Austin, N. (1972). «Name Magic in the *Odyssey*». *CSCA*, 5, 1-19. <https://doi.org/10.2307/25010630>.
- Balot, R.K. (2001). «Pericles' Anatomy of Democratic Courage». *AJPh*, 122, 505-25. <https://doi.org/10.1353/ajp.2001.0048>
- Balot, R.K. (2014). *Courage in the Democratic Polis. Ideology and Critique in Classical Athens*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199982158.001.0001>.
- Barlow, S.A. (1989). «Stereotype and Reversal in Euripides' *Medea*». *G&R*, 36, 158-71. <https://doi.org/10.1017/s0017383500029739>.
- Bartel, H.; Simon, A. (eds) (2010). *Unbinding Medea. Interdisciplinary Approaches to a Classical Myth from Antiquity to the 21st Century*. London: Legenda.
- Battezzato, L. (1991). «Scena e testo in Euripide, *Med.* 1053-1080». *RFIC*, 119, 420-36.
- Battezzato, L. (1995). *Il monologo nel teatro di Euripide*. Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Battezzato, L. (2017). «Change of Mind, Persuasion, and the Emotions». *Lexis*, 35, 164-77.
- Bergk, T. (1884). *Griechische Literaturgeschichte. Dritter Band*. Aus dem Nachlass herausgegeben von G. Hinrichs. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.

- Bettini, M.; Pucci, G. (2017). *Il mito di Medea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*. Torino: Einaudi.
- Bongie, E.B. (1977). «Heroic Elements in the *Medea* of Euripides». *TAPhA*, 107, 27-56. <https://doi.org/10.2307/284024>.
- Bromberg, J. (2019). «Greek Tragedy and the Socratic Tradition». Moore, C. (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Socrates*. Leiden; Boston: Brill, 41-74. https://doi.org/10.1163/9789004396753_003.
- Bruzzese, L. (2009). «Mito e politica in Euripide: la *Medea* del 431 a.C.». Di Marco, M.; Tagliaferro, E. (a cura di), *Semeion philias. Studi di letteratura greca offerti ad Agostino Masaracchia*. Roma: Aracne, 29-90.
- Burian, P. (1997). «Myth into 'Mythos': The Shaping of Tragic Plot». Easterling, P.E. (ed.), *The Cambridge Companion to Greek Tragedy*. Cambridge: Cambridge University Press, 178-208. <https://doi.org/10.1017/ccol0521412455.008>.
- Burnett, A.P. (1973). «*Medea* and the Tragedy of Revenge». *CPh*, 68, 1-24. <https://doi.org/10.1086/365918>.
- Burnett, A.P. (1998). *Revenge in Attic and Later Tragedy*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.
- Catenacci, C. (2000). «Il monologo di Medea (Euripide, *Medea* 1021-1080)». Gentili, Perusino 2000, 67-82.
- Chadwick, J. (1996). *Lexicographica Graeca. Contributions to the Lexicography of Ancient Greek*. Oxford: Oxford University Press.
- Chantraine, P. (1999). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*. Nouvelle édition. Avec un Supplément sous la direction de A. Blanc, C. de Lamberterie, J.L. Perpillou. Paris: Klincksieck.
- Christmann, E. (1962). *Bemerkungen zum Text der Medea des Euripides* [PhD dissertation]. Heidelberg.
- Clarke, M. (1999). *Flesh and Spirit in the Songs of Homer*. Oxford: Oxford University Press.
- Clauss, J.J.; Johnston, S.I. (eds) (1997). *Medea. Essays on Medea in Myth, Literature, and Art*. Princeton: Princeton University Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctv10vm25j>.
- Colomo, D. (2011a). «'POxy' 5093». Colomo, D.; Chapa, J. (eds), *The Oxyrhynchus Papyri LXXVI*. London: Egypt Exploration Society, 84-171.
- Colomo, D. (2011b). «Euripides' Ur-Medea between Hypotheseis and Declamations». *ZPE*, 176, 45-51.
- Cook, E.F. (1995). *The "Odyssey" in Athens. Myths of Cultural Origins*. Ithaca; London: Cornell University Press. <https://doi.org/10.7591/9781501723506>.
- Cozzo, A. (1988). *Kerdos. Semantica, ideologie e società nella Grecia antica*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Cozzo, A. (2018). *Riso e sorriso e altri saggi sulla nonviolenza nella Grecia antica*. Milano; Udine: Mimesis.
- Cunningham, M.P. (1954). «*Medea* ἀπὸ μηχανῆς». *CPh*, 49, 151-60. <https://doi.org/10.1086/363788>.
- Davidson, D. (1982). «Paradoxes of Irrationality». Wollheim, R.; Hopkins, J. (eds), *Philosophical Essays on Freud*. Cambridge: Cambridge University Press, 289-305 (anche in *The Essential Davidson*. Oxford: Oxford University Press, 2006, 138-52).
- De Lacy, P. (1966). «Galen and the Greek Poets». *GRBS*, 7, 259-66.
- De Lacy, P. (1977-1984). *Galen De Placitis Hippocratis et Platonis. Edidit, in linguam Anglicam vertit, commentatus est P.D. L., I-III*. Berlin: Akademie Verlag.

- Depaulis, A. (2008). *Le complexe de Médée. Quand une mère prive le père de ses enfants*. Bruxelles: De Boeck Supérieur.
- Detienne, M.; Vernant, J.P. (1978). *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*. Roma-Bari: Laterza (ed. orig. *Les ruses de l'intelligence. La mêtis des Grecs*. Paris: Flammarion 1974).
- Diano, C. (1967). *Forma ed evento. Principii per una interpretazione del mondo greco*. Terza edizione. Venezia: Neri Pozza (ed. orig. del saggio principale già in *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, 3(6), 1952, 1-35; edizione con prefazione di R. Bodei. Venezia: Marsilio 1993).
- Di Benedetto, V. (1971). *Euripide: teatro e società*. Torino: Einaudi.
- Di Benedetto, V.; Cerbo, E. (2005). *Euripide, Medea*. Introduzione di V. Di Benedetto., traduzione di E. Cerbo. Note di E. Cerbo e V. Di Benedetto. Con un nuovo commento su alcuni studi recenti a cura di V. Di Benedetto. Nona edizione. Milano: Rizzoli.
- Diggle, J. (1984). *Euripidis Fabulae I*. Oxonii: E typographeo Clarendoniano.
- Diggle, J. (2008). «Did Euripides plagiarise the *Medea* of Neophonron?». Auger, D; Peigney, J. (éds), *Φιλευριπίδης. Mélanges offerts à François Jouan*. Paris: Presses Universitaires de Paris 10, 405-11.
- Dihle, A. (1976). «Euripides' *Medea* und ihre Schwestern im europäischen Drama». *A&A*, 22, 175-84. <https://doi.org/10.1515/9783110241341.175>.
- Dihle, A. (1977). *Euripides' "Medea"*. Heidelberg: Winter.
- Diller, H. (1966). «Θυμός δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων». *Hermes*, 94, 267-75.
- Dillon, J.M. (1997). «Medea among the Philosophers». Clauss, Johnston 1997, 211-18. <https://doi.org/10.2307/j.ctv10vm25j.14>.
- Dyson, M. (1987). «Euripides *Medea* 1056-80». *GRBS*, 28, 23-34.
- Easterling, P.E. (1977). «The Infanticide in Euripides' *Medea*». Gould, Herington 1977, 177-91. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511933738.007>.
- Edwards, A.T. (1985). *Achilles in the "Odyssey"*. Königstein/Ts.: A. Hain.
- Egli, F. (2003). *Euripides im Kontext zeitgenössischer intellektueller Strömungen*. München; Leipzig: de Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110968200>.
- Elmer, D. (2015). *The 'Narrow Road' and the Ethics of Language Use in the 'Iliad' and the 'Odyssey'*. *Ramus*, 44, 155-83. <https://doi.org/10.1017/rmu.2015.8>.
- Foley, H.P. (2001). *Female Acts in Greek Tragedy*. Princeton; Oxford: Princeton University Press. <https://doi.org/10.1515/9781400824731>.
- Fortenbaugh, W.W. (1970). «On the Antecedents of Aristotle's Bipartite Psychology». *GRBS*, 11, 233-50 (anche in Fortenbaugh, W.W. *Aristotle's Practical Side. On His Psychology, Ethics, Politics and Rhetoric*. Leiden; Boston: Brill, 2006, 43-60). <https://doi.org/10.1163/9789047409755>.
- Frame, D. (2009). *Hippota Nestor*. Washington, DC: Center for Hellenic Studies.
- Gentili, B.; Perusino, F. (2000). *Medea nella letteratura e nell'arte*. Venezia: Marsilio.
- Giannini, P. (2000). «Medea nell'epica e nella poesia lirica arcaica e tardo-arcaica». Gentili, Perusino 2000, 13-27.
- Gibert, J. (2016). «The Wisdom of Jason». Kyriakou, P.; Rengakos, A. (eds), *Wisdom and Folly in Euripides*. Berlin; Boston: de Gruyter, 105-20. <https://doi.org/10.1515/9783110453140-008>.
- Gill, C. (1983). «Did Chrysippus Understand *Medea*?». *Phronesis*, 28, 136-49. <https://doi.org/10.1163/156852883x00086>.

- Gill, C. (1987). «Two Monologues of Self-Division: Euripides, *Medea* 1021-80 and Seneca, *Medea*, 893-977». Whitby, M.; Hardie, P.; Whitby, M. (eds), *homo Viator. Classical Essays for John Bramble*. Bristol; Oak Park: Bolchazy; Carducci, 25-37.
- Gill, C. (1996). *Personality in Greek Epic, Tragedy, and Philosophy. The Self in Dialogue*. Oxford: Clarendon Press.
- Gill, C. (2005). «Tragic Fragments, Ancient Philosophers and the Fragmented Self». McHardy, F.; Robson, J.; Harvey, D. (eds), *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*. Exeter: University of Exeter Press, 151-72. <https://doi.org/10.5949/Liverpool/9780859897525.003.0009>.
- Gould, T.F.; Herington, C.J. (eds) (1977). *Greek Tragedy*. YCLS 25. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511933738>.
- Graver, M.R. (2007). *Stoicism and Emotion*. Chicago: University of Chicago Press. <https://doi.org/10.7208/chicago/9780226305202.001.0001>.
- Griffith, M.; Mastronarde, D.J. (eds) (1990). *Cabinet of the Muses. Essays on Classical and Comparative Literature in Honor of Thomas G. Rosenmeyer*. Atlanta: Scholars Press.
- Hall, E. (2010). «Medea and the Mind of the Murderer». Bartel, Simon 2010, 16-24. <https://doi.org/10.4324/9781315084466-1>.
- Halliwell, S. (1990). «Traditional Greek Conceptions of Character». Pelling, C. (ed.), *Characterization and Individuality in Greek Literature*. Oxford: Clarendon Press, 32-59.
- Harris, W.V. (2001). *Restraining Rage. The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*. Cambridge (MA); London: Harvard University Press. <https://doi.org/10.4159/9780674038356>.
- Heubeck, A. (a cura di) (2003). *Omero. Odissea. Volume III. Libri IX-XII*. Traduzione di G.A. Privitera. 9a ed. Con un'appendice a cura di M. Cantilena. Milano: Mondadori.
- Higbie, C. (1995). *Heroes' Names, Heroic Identities*. New York; London: Garland.
- Hsu, K.L. (2014). «P. Mich. 6973: An Interpretation of a Ptolemaic Fragment of Euripides' *Cresphontes*». *ZPE*, 190, 31-48.
- Irwin, T.H. (1983). «Euripides and Socrates». *CPh*, 78, 183-97. <https://doi.org/10.1086/366781>.
- Jeremiah, E.T. (2012). *The Emergence of Reflexivity in Greek Language and Thought: From Homer to Plato and Beyond*. Leiden; Boston: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004225152>.
- Jones, J. (1962). *On Aristotle and Greek Tragedy*. New York: Oxford University Press.
- Knox, B.M.W. (1964). *The Heroic Temper. Studies on Sophoclean Tragedy*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.
- Knox, B.M.W. (1966). «Second Thoughts in Greek Tragedy». *GRBS*, 7, 215-32 (anche in Knox 1979, 231-49).
- Knox B.M.W. (1977). «The *Medea* of Euripides». Gould, Herington 1977, 193-225 (anche in Knox 1979, 295-322). <https://doi.org/10.1017/cbo9780511933738.008>.
- Knox, B.M.W. (1979). *Word and Action. Essays on the Ancient Theater*. Baltimore; London: Johns Hopkins University Press.
- Konstan, D. (1990). «An Anthropology of Euripides' *Kyklopos*». Winkler, J.J.; Zeitlin, F.I. (eds), *Nothing to Do with Dionysus? Athenian Drama in Its Social Context*. Princeton: Princeton University Press, 207-27. <https://doi.org/10.2307/j.ctv131bvsk.12>.

- Konstan, D. (2006). *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*. Toronto; Buffalo; London: University of Toronto Press.
- Kovacs, D. (1986). «On Medea's Great Monologue (E. Med. 1021-80)». *CQ*, N.S. 36, 343-52. <https://doi.org/10.1017/s0009838800012118>.
- Kovacs, D. (1988). «Coniectanea Euripidea». *GRBS*, 29, 115-38.
- Kovacs, D. (2001). *Euripides. Cyclops, Alcestis, Medea*. Edited and Translated by D. Kovacs. 2nd ed. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Lauriola, R. (2015). «Medea». Lauriola, R.; Demetriou, K.N. (eds), *Brill's Companion to the Reception of Euripides*. Leiden; Boston: Brill, 373-442. https://doi.org/10.1163/9789004299818_014.
- Lentini, G. (2006). *Il 'padre di Telemaco'. Odisseo tra "Iliade" e "Odissea"*. Pisa: Giardini.
- Lentini, G. (2013). «The Pragmatics of Verbal Abuse in Homer». *Classics@*, 11 <https://chs.harvard.edu/CHS/article/display/5137>.
- Lentini, G. (2016). «La scena giudiziaria dello Scudo di Achille (Hom. 'Il.' 18.497-508) e l'immaginario della giustizia nella Grecia arcaica». *MD*, 76, 15-31.
- Leo, F. (1908). *Der Monolog im Drama. Ein Beitrag zur griechisch-römischen Poetik*. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Létoublon, F. (2003). «Patience, mon cœur! Geduld, mein Herze». *Gaia*, 7, 321-46. <https://doi.org/10.3406/gaia.2003.1427>.
- Lloyd-Jones, H. (1980). «Euripides, 'Medea' 1058-80». *WJb*, N.F. 6, 51-9.
- Loney, A.C. (2019). *The Ethics of Revenge and the Meaning of the Odyssey*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190909673.001.0001>.
- Lucarini, C.M. (2013). «Il monologo di Medea (Eurip. Med., 1056-1080) e le altre Medee dell'antichità (con Appendice su Carcino)». *ASNP*, 5(1), 163-96.
- Maddalena, A. (1963). «La 'Medea' di Euripide». *RFIC*, 91, 129-52.
- Magnani, M. (2014). «Euripide: una o due 'Medee'? A proposito di P. IFAO inv. PSP 248 e P. Oxy. LXXVI 5093». *Eikasmos*, 25, 85-108.
- Marzullo, B. (1999). «La 'coscienza' di Medea (Eur. Med. 1078-1080)». *Philologus*, 143, 191-210. <https://doi.org/10.1524/phl.1999.143.2.191>.
- Mastrorarde, D.J. (2002). *Euripides. Medea*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511806223>.
- Matte Blanco, I. (1975). *The Unconscious As Infinite Sets. An Essay in Bi-logic*. London: Karnac (trad. it. Torino 2000).
- Medda, E. (2002). «Il monologo di Cresfonte e una parodia aristofanea recuperata (Eur. fr. 448A, 83-109 K., Alc. 840, Ar. Ach. 480-488)». *Eikasmos*, 13, 67-84.
- Medda, E. (2017). *Eschilo. Agamennone. Edizione critica, traduzione e commento a cura di E.M.*, I-III. Roma: Bardi.
- Méridier, L. (1925). *Euripide, tome I: Le Cyclope, Alceste, Médée, les Heraclides*. Paris: Les Belles Lettres.
- Montiglio, S. (2011). *From Villain to Hero. Odysseus in Ancient Thought*. Ann Arbor: The University of Michigan Press. <https://doi.org/10.3998/mpub.2802465>.
- Mossman, J. (2011). *Euripides. Medea*. Oxford: Aris & Phillips.
- Most, G.W. (1999). «Two Problems in the Third Stasimon of Euripides' Medea». *CPh*, 94, 20-35. <https://doi.org/10.1086/449414>.
- Mueller, M. (2001). «The Language of Reciprocity in Euripides' Medea». *AJPh*, 122, 471-504. <https://doi.org/10.1353/ajp.2001.0054>.
- Murnaghan, S. (2011). *Disguise and Recognition in the "Odyssey"*. 2nd ed. Lanham; Boulder; New York; Toronto; Plymouth: Rowman & Littlefield.

- Nagler, M. (1990). «Odysseus: The Proem and the Problem». *ClAnt*, 9, 335-56. <https://doi.org/10.2307/25010935>.
- Nagy, G. (1990). *Greek Mythology and Poetics*. Ithaca; London: Cornell University Press. <https://doi.org/10.7591/9781501732027>.
- Nagy, G. (1999). *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*. 2nd ed. Baltimore; London: Johns Hopkins University Press.
- Nivoli, G.C. (2003). *Medea tra noi. Le madri che uccidono il proprio figlio*. Roma: Carocci.
- Nussbaum, M.C. (2001). *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*. Second Edition. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511817915>.
- Paduano, G. (1968). *La formazione del mondo ideologico e poetico di Euripide. Alceste - Medea*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Paduano, G. (2008). *La nascita dell'eroe. Achille, Odisseo, Enea: le origini della cultura occidentale*. Milano: Rizzoli.
- Page, D.L. (1938). *Euripides, Medea*. Oxford: Oxford University Press.
- Pelliccia, H. (1995). *Mind, Body, and Speech in Homer and Pindar*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht. <https://doi.org/10.13109/9783666252075>.
- Pigeaud, J. (2006). *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*. Troisième édition. Paris: Les Belles Lettres.
- Pontani, F. (2016). «Mothers with Child: on Eur. *Med.* 1271». *MD*, 76, 123-38.
- Preiser, C. (2000). *Euripides: Telephos. Einleitung, Text, Kommentar*. Zürich; New York: Olms.
- Pucci, P. (1980). *The Violence of Pity in Euripides' "Medea"*. Ithaca; London: Cornell University Press.
- Pucci, P. (1995). *Odysseus Polutropos. Intertextual Readings in the 'Odyssey' and the "Iliad"*. 2nd ed. Ithaca; London: Cornell University Press.
- Reeve, M. (1972). «Euripides, *Medea* 1021-1080». *CQ*, n.s., 22, 51-61. <https://doi.org/10.1017/s0009838800034005>.
- Rehm, R. (1989). «Medea and the λόγος of the Heroic». *Eranos* 87, 97-115.
- Resnick, P.J. (1969). «Child Murder by Parents: A Psychiatric Review of Filicide». *American Journal of Psychiatry*, 126, 325-34. <https://doi.org/10.1176/ajp.126.3.325>.
- Richardson, N.J. (2010). *Three Homeric Hymns. To Apollo, Hermes, and Aphrodite. Hymns 3, 4, and 5*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511840296>.
- Rickert, G.A. (1987). «Akrasia and Euripides' *Medea*». *HSCPh*, 91, 91-117. <https://doi.org/10.2307/311401>.
- Roisman, H.M. (1990). «Kerdion in the *Iliad*: Profit and Trickiness». *TAPhA*, 120, 23-35. <https://doi.org/10.2307/283976>.
- Rose, P.W. (1995). *Sons of the Gods, Children of Earth. Ideology and Literary Form in Ancient Greece*. Ithaca; London: Cornell University Press. <https://doi.org/10.7591/9781501737695>.
- Rosenmeyer, T.G. (1982). *The Art of Aeschylus*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.
- Russo, J. (1968). «Homer against His Tradition». *Arion*, 7, 275-95.
- Russo, J. (1993). *Omero. Odissea, XVII-XX*. Testo e commento a cura di J. Russo. 3a ed. Milano: Mondadori.
- Rutherford, R.B. (1982). «Tragic Form and Feeling in the *Iliad*». *JHS*, 102, 145-60. <https://doi.org/10.2307/631133>.

- Rutherford, R.B. (2012). *Greek Tragic Style*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511842771>.
- Sassi, M.M. (2015). *Indagine su Socrate. Persona filosofo cittadino*. Torino: Einaudi.
- Sassi, M.M. (2017). «The Medea Syndrome». *Philosophical Inquiries*, 5(1), 91-106.
- Schadewaldt, W. (1926). *Monolog und Selbstgespräch. Untersuchungen zur Formgeschichte der griechischen Tragödie*. Berlin: Weidmann.
- Schein, S. (1990). «'Philia' in Euripides' *Medea*». Griffith, Mastronarde 1990, 57-72.
- Schmid, W.; Stählin, O. (1934). *Geschichte der griechischen Literatur. Erster Teil von W. Schmid, Zweiter Band*. München: Beck.
- Scodel, R. (1999). *Credible Impossibilities. Conventions and Strategies of Verisimilitude in Homer and Greek Tragedy*. Stuttgart; Leipzig: Teubner.
- Scully, S. (1984). «The Language of Achilles: The ὀχθήσας Formulas». *TAPhA*, 114, 11-27. <https://doi.org/10.2307/284136>.
- Seaford, R. (2018). *Tragedy, Ritual and Money in Ancient Greece. Selected Essays*. Edited with a Foreword by R. Bostock. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781316761588>.
- Segal, C. (1994). *Singers, Heroes, and Gods in the "Odyssey"*. Ithaca; London: Cornell University Press. <https://doi.org/10.7591/9781501718304>.
- Seidensticker, B. (1990). «Euripides, *Medea* 1056-80, an Interpolation?». Griffith, Mastronarde 1990, 89-102.
- Snell, B. (1948). «Das früheste Zeugnis über Sokrates». *Philologus*, 97, 125-34. <https://doi.org/10.1524/phl.1948.97.jg.125>.
- Snell, B. (1964). *Scenes from Greek Drama*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press. <https://doi.org/10.1525/9780520319080>.
- Stanton, G.R. (1987). «The End of Medea's Monologue. Euripides, 'Medea' 1078-1080». *RhM*, 130, 97-106.
- Stern, E. (1948). «The Medea Complex». *Journal of Mental Science*, 94, 321-31. <https://doi.org/10.1192/bjpp.94.395.321>.
- Stuttard, D. (ed.) (2014). *Looking at Medea*. London; New Delhi; New York; Sydney: Bloomsbury. <https://doi.org/10.5040/9781472593184>.
- Tedeschi, G. (2010). *Commento alla "Medea" di Euripide*. Trieste: Università degli Studi di Trieste.
- Tieleman, T. (1996). *Galen and Chrysippus on the Soul. Argument and Refutation in the "De placitis" Books II-III*. Leiden; New York; Köln: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004320925>.
- Van Looy, H. (1992). *Euripides. "Medea"*. Stuttgartiae et Lipsiae: Teubner. <https://doi.org/10.1515/9783110962307>.
- Wecklein, N. (1891). *Ausgewählte Tragödien des Euripides. Für den Schulgebrauch erklärt. Erstes Bändchen: Medea*. Dritte Auflage. Leipzig: Teubner.
- West, M.L. (1998). *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*. Editio altera aucta atque emendata. Oxonii: E typographeo Clarendoniano.
- Wilson, J.R. (1971). «Τόλμα and the Meaning of τάλαια». *AJPh*, 92, 292-300. <https://doi.org/10.2307/293339>.
- Winnington-Ingram, R.P. (1980). *Sophocles: an Interpretation*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511586194>.
- Zawadzka, I. (1964). «Τόλμα jako motyw tragiczny u Sofoklesa». *Eos*, 54, 44-55.